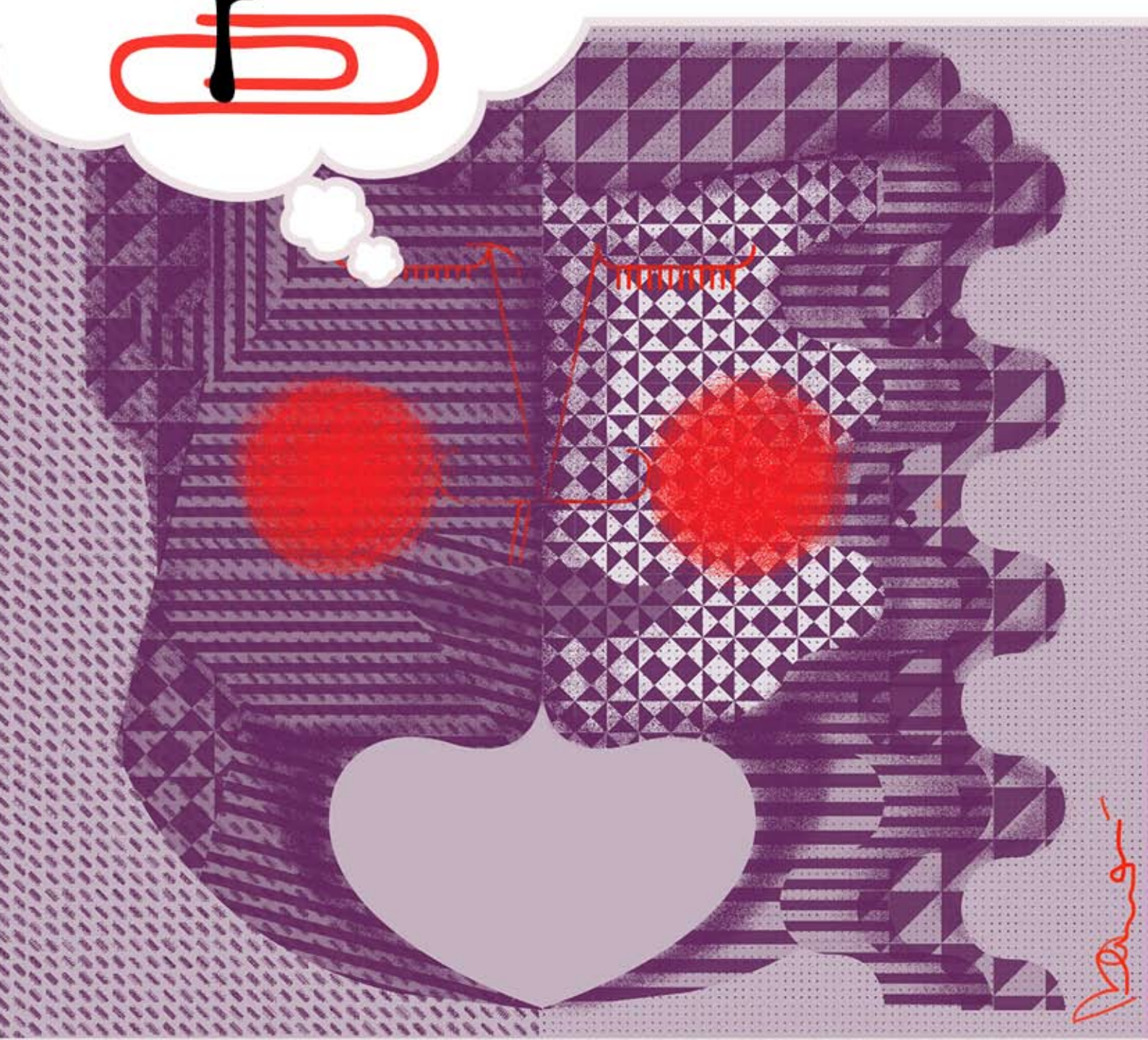


# Colla

numero 15  
ottobre 2013



**Celso Castro** *Libro di Rosalía*  
**Jenn Díaz** *Morte di una poetessa*  
**Leonardo Rasulo** *Libero Anselmi*  
**Veronica Galletta** *I pisci*  
**Olga Campofreda** *M\*rd\* (Parental Advisory)*  
**Chiara Rea** *Machete*



**Colla** numero quindici  
*Una rivista letteraria in crisi*  
ottobre 2013  
[www.collacolla.org](http://www.collacolla.org)

**EDITORIALE** 3  
*di Marco Gigliotti*

**Libro di Rosalía** 5  
*di Celso Castro*

**Morte di una poetessa** 17  
*di Jenn Díaz*

**Libero Anselmi** 25  
*di Leonardo Rasulo*

**I pisci** 35  
*di Veronica Galletta*

**M\*rd\* (Parental Advisory)** 41  
*di Olga Campofreda*

**Machete** 49  
*di Chiara Rea*

## EDITORIALE

Scrissi il primo editoriale di Colla nel lontano '88. Tracy Chapman con l'omonimo album *Tracy Chapman* guidava le classifiche dei dischi più venduti, seguita a ruota da Antonello Venditti con *In questo mondo di ladri*, il cui singolo omonimo *In questo mondo di ladri* era la mia canzone preferita. Mentre Ciriaco De Mita si avvicinava alla Presidenza del Consiglio a Giovanni Gorla, il Milan di Arrigo Sacchi vinceva il suo primo e unico scudetto, permettendo a Ruud «Cervo che esce da foresta» Gullit di conquistare il Pallone d'Oro. Ma soprattutto, il Cosenza di Padovano e del povero Bergamini trionfava nel campionato di serie C1, raggiungendo una storica promozione. Avevo cinque anni e, se ci rifletto un attimo, mi sa che Colla è nata un po' più tardi.

In realtà, scrivevo il primo editoriale di Colla nel lontano febbraio del 2009 e musica, politica e calcio mi deprimevano molto di più di ventun anni prima, quindi non ne parlerò. Sono passati quattro anni e otto mesi da allora e sto scrivendo il mio ultimo editoriale: state tranquilli, la rivista andrà avanti, più scintillante che mai, ma senza di me. Vado a lavorare come operaio edile nel Hampshire, in Inghilterra, e il poco tempo libero che mi rimarrà lo dividerò tra palestra e frequentazione degli hooligans del Southampton. Non mi ritroverete più tra queste pagine, ma se siete da quelle parti e vi va una pinta di birra (+ scazzottata) sapete chi chiamare.

Ma veniamo al numero. Vi proponiamo due estratti di due romanzi spagnoli ancora inediti in Italia, *el afinador de habitaciones* di Celso Castro e *El duelo y la fiesta* di Jenn Díaz, già autrice per Colla di *Un contro-racconto italiano*. Abbiamo scelto questi due autori per il lavoro particolare che fanno sulla voce narrante, per il movimento emotivo che le danno tramite lo scardinamento delle regole sintattiche e l'aderenza ai processi mentali del personaggio-narratore. Che è una cosa molto diversa dal cercare di ravvivare dei protagonisti finti usando il dialetto o una sintassi pseudo infantile – o inutilmente ricercata – che dimostra solo il ritardo mentale dello scrittore.



Gli altri quattro autori, italiani, ci hanno regalato quattro storie molto diverse. Veronica Galletta, che avete già conosciuto sulle pagine del numero 14, torna col racconto *I pisci* e torna dopo aver partecipato all'edizione 2013 di Roland – Scritture emergenti. Leonardo Rasulo, in *Liberò Anselmi*, ci racconta una vicenda che, a seconda della vostra formazione, potrebbe ricordarvi *Il naso* di Gogol, qualche scrittore italiano della generazione dei Cannibali o Jeff della serie *Coupling* – quest'ultimo riferimento è indirizzato ai nostri lettori britannici nati negli anni '70. Di *M\*rd\** (*Parental Advisory*) di Olga Campofreda quello che ci è piaciuto di più, oltre al titolo naturalmente, è stata la capacità di combinare autenticità e leggerezza: Olga riesce a dare rilievo a delle problematiche appartenenti a una ristretta minoranza non per le loro implicazioni sociali, ma per quelle intime, senza mai indugiare nell'autocommiserazione. Per finire, in *Machete* di Chiara Rea, quello che è importante, ancora più dei personaggi, o degli eventi, è l'ambientazione e le sensazioni che trasmette: il racconto, per i nomi e per certe dinamiche relazionali, potrebbe svolgersi in un luogo di confine, magari tra Messico e Stati Uniti. Ma dato che Chiara Rea vive a Roma, sono sicuro che si sia ispirata al bar peruviano sotto casa mia: a certe sere in cui abbasso le serrande e mi allontano dalle finestre perché non mi piace come certi clienti guardano in alto e con le loro pistole giocano a prendere la mira.

Marco Gigliotti



## ILLUSTRAZIONI

**Daide Baroni:** copertina

**Apai:** illustrazioni interne

## **Libro di Rosalía**

*di Celso Castro*

Dalla quarta di copertina dell'edizione spagnola di *el afinador de habitaciones* (ed. Libros del Silencio, 2010):

Una narrazione debordante nella quale si succedono senza sosta le manie compulsive del narratore, la sua ansia mitigata dal cognac, le sue esperienze sentimentali, ossessive e caotiche, e le visite di inquietanti presenze dell'oltretomba. I suoi pensieri si muovono tra l'intelligenza del superdotato e il candore di un adolescente, tra l'umorismo più cinico e il più ingenuo dei romanticismi. Oltre a tutto questo, la letteratura come sfondo vitale e morale, che lo condiziona a tal punto da mettere in dubbio la sua percezione della realtà.

Con questo romanzo Celso Castro ci immerge in una narrazione febbrile, estremamente moderna e originale – e pertanto, difficile da classificare –, e ottiene quello che caratterizza un vero scrittore: creare una voce propria e inconfondibile, che trascende la pagina. Insomma, non è un romanzo qualsiasi.

Hanno detto di *el afinador de habitaciones*:

Una bomba esplosiva tra cultura alta e delinquenza. Su come perdiamo la vita per gentilezza. Considero un atto di giustizia poetica avvertire del valore sovversivo di Celso Castro.

**(Enrique Vila-Matas)**

In questa narrazione ci sono una spinta, una vitalità e una consapevolezza di dove sia il centro del bersaglio che mostrano come, dietro l'atmosfera celiniana, il gesto alla Salinger e alla E.E. Cummings, e certe soluzioni alla David Foster Wallace, si nasconda un narratore coraggioso, capace di sostenere un mondo narrativo pieno di riferimenti.

**(Juan Ángel Juristo, ABC)**

Celso Castro ha creato una voce in cui potranno identificarsi giovani e adulti. Uno specchio dell'anima comune, nobile e vulnerabile: per una volta la letteratura trasmette speranza.

**(Roberto Valencia, Quimera)**

\*\*\*

e anche ansia, e uscivo tutti i pomeriggi come se qualcosa tirasse il nervo già teso della mia anima, per dirlo in qualche modo, e andavo a —la gaviota— che era un bar che si trovava dopo il mattatoio, e mi sedevo vicino alla vetrina, e chiedevo un bicchiere di cognac, e un altro, e un altro, e il sole diventava arancione, e un altro, e si tingeva di rosso, e ancora un altro, e sprofondava nel mare, e si portava dietro la mia ansia, tutta. e io respiravo. respiravo a fondo, e sorridevo. e guardavo per controllare se il padre di rosalía se n'era andato a cenare. e allora mi alzavo e pagavo a rosalía, perché mi chiedeva di meno, o non mi chiedeva niente, o la pagavo in monete e lei mi dava il resto in banconote. la cosa negativa era che iniziava già a pensare che quei soldi, e il conseguente rischio che suo padre la scoprisse, le conferissero una certa autorità, un certo ascendente su di me. e mi rimproverava costantemente, e per qualsiasi cosa. per esempio, un giorno me ne stavo tranquillo, a calmare la mia ansia e —a osservare scrupolosamente un tramonto sublime— ed entra draque e si siede al tavolo accanto e ordina una birra. e immagino che si annoiasse a starsene solo, o che non fosse interessato ai tramonti. e niente, viene e mi dice —sembri un vecchio... se bevi quello...— e io gli dissi che bevevo cognac per calmarmi e che a me, personalmente, il cognac non piaceva proprio, e che addirittura mi disgustava, ma era l'unica cosa che mi calmasse, e lui —ah...— socchiuse gli occhi dinanzi al crepuscolo, e sembrava che stesse meditando, o soppesando quella bellezza, o qualcosa del genere. e pochi secondi dopo —e come ti chiami?— e mi allunga la mano —io mi chiamo... cioè, tutti mi chiamano draque...

—draque?

—sì, draque... draque, come il pirata inglese<sup>1</sup>...

e a partire da quel giorno, quando veniva lì, si sedeva con me, e parlava di donne, e del fatto che io ero bello e giovane e che c'erano —donne a palate— e che non avevo motivo di fare un lavoro che non mi piaceva e che, oltretutto, rovinava la mia salute. perché io, nella mia ubriachezza, gli avevo raccontato degli acari e che, differenziandosi

<sup>1</sup> Draque in spagnolo si pronuncia drache, quindi allo stesso modo in cui gli spagnoli tendono a pronunciare il cognome del pirata inglese Francis Drake.

a seconda dell'argomento, gli acari di alcuni libri erano diversi dagli acari di altri libri, e che avevo trovato in magazzino un trattato o studio tassonomico degli aracnidi, con fotografie ingrandite e disegni schematici e roba del genere. e chiaro, anche in quel libro c'erano acari. e dissi a draque, e credo che lui condividesse la mia ubriachezza, che io ero convinto, e in questo non facevo altro che seguire nietzsche, che gli acari che vivevano in quel libro —che per loro era come vivere nell'album di famiglia— erano più saggi e più allegri e più... e draque —cazzo... non mi sorprenderebbe proprio... e chi è quello...?

—nietzsche?

—sì...

—è un filosofo... a te sarebbe piaciuto, diceva: se vai con una donna, non dimenticare la frusta...

—non prendere per il culo... davvero?... cazzo, questo mi assomiglia...

—sì... cioè, l'importante è che parlava sempre di indignazione filosofica, sai? e diceva che solo i maestri sono capaci di ridere quando passano davanti alla propria porta...

e draque annuì con la testa e, dopo un lunghissimo sorso di birra, cazzo... non sapevo niente di questo nice...— e io gli dissi che sì, che era l'uomo più intelligente d'europa, e che io mi ero letto tutti i suoi libri, e che ne avrei cercato qualcuno in magazzino per farglielo leggere. e il giorno seguente gli portai —l'anticristo— e gli dissi, per favore, di non perderlo, perché aveva il timbro della biblioteca. e gli raccontai di mio zio, di mia madre, e che vivevo con mia nonna, e finii col confidarmi con lui, e che la verità era che tutti eravamo anticristi, esseri anomali e opposti alla vita per non so quali conflitti, per un conflitto raro e strano —un conflitto al di sopra di noi, cosmico addirittura— del quale non sapevamo niente, oppressi, come tubi cavi nel vuoto, corpi vuoti e fatui che vibrano angosciati, sospesi a metà nel nulla, corpicini vibratili, scatolette emotive. ed è che, in realtà, non siamo più di questo —casse di risonanza— però ora mi sto un po' perdendo. insomma, rosalia mi rimproverava costantemente, ed era arrabbiatissima, e non faceva altro che brontolare e lanciarmi occhiate, e niente, che se quello a cui aspiravo in questa vita era essere un pappone e andare a puttane, non avrei potuto scegliere un maestro migliore di draque. e fu così per vari giorni, fino a quando piano piano iniziò a recuperare

il suo umore abituale, e mi diceva —dov'è il maestro?... oggi non c'è lezione?— e anche —sei rimasto senza libro?... che scemo!— ed era che draque non si faceva vedere alla gaviota

e una o due settimane dopo, mi stavo godendo il tramonto, e sento una manata sulla spalla —che c'è, giovane... sei ancora a dieta?— ed era draque, e gli lessi in faccia che gli stava succedendo qualcosa. e si siede e ordina una birra e se ne sta così in silenzio, facendo piccoli sorsi, e allora mi dice —ti mostro una cosa... sai mantenere un segreto?— e apre la tasca del giubbotto, e io —ah, il libro...— e tira fuori il libro —no... guarda...— e vedo un riflesso metallico, ed è l'unica cosa che vedo —è una pistola carica... di me non si prende gioco nessuno...— e che qualcuno gli ha dato dei cattivi consigli —però non si deve preoccupare, che presto avrà quello che si merita— e che a lui importa solo di margot, recuperare margot, che è affezionato all'altra —però margot...— e che quando l'aveva conosciuta, già si era reso conto che margot sarebbe stata molto importante e che avrebbe segnato, in qualche modo, la sua esistenza futura e, per questo motivo, non aveva voluto precipitarsi. e che aveva trascorso quattro mesi studiando il suo carattere e il suo comportamento—quattro mesi!... che è facile a dirsi...— e che ora era scappata —per colpa di quello lì... ma, tempo al tempo— e che, ok, anche lui doveva riconoscere che aveva commesso un errore portandole karen, e che aveva dovuto convincerla, che così avrebbero guadagnato tanti soldi e avrebbero potuto mettere su qualcosa, un negozio, e che karen gli aveva messo in mano venticinque biglietti —uno sull'altro— per andare a letto con lui, e questo perché sapeva che stava con margot. e niente, che erano diventate così amiche che addirittura dormivano tutt'e tre insieme —cazzo... non puoi neanche immaginartelo...— e adesso erano scappate. era andato a casa della mami e —neanche la più pallida idea...— così gli avevano detto, che non ne avevano la più pallida idea —se ne accorgeranno, non si devono preoccupare... tempo al tempo... se senti qualcosa in giro, già sai— e mi guarda e sorride —allora, non ti rompo più le scatole... e tu come stai?

— bene, come sempre... me ne sto qui...

—e soffri ancora d'ansia?— e io faccio spallucce e sorrido.

—sì, come sempre... ormai sono abituato—e per cambiare argomento



—hai letto il libro?— e lui dice no, che con quella situazione di merda non ha potuto, ma che aveva iniziato a leggerlo e gli stava piacendo

—soprattutto questa parte del...— e apre il libro e vedo che ha sottolineato tutta la prefazione, tutta, da cima a fondo, e con la penna. e in quel momento pensai a mio zio, a quello che diceva della gente che sottolineava i libri della biblioteca e li rendeva inutilizzabili— questa è buona: c'è chi nasce postumo... ma questa... guarda questa: che mi importa degli altri? gli altri sono semplicemente l'umanità. e si deve essere superiori all'umanità per forza, per levatura spirituale e per disprezzo... fai attenzione: forza, levatura spirituale e disprezzo...— e aveva sottolineato tante volte e con tanta energia la parola —disprezzo— che si era strappata la carta —questa è grande... questa sì che è grande...

non rividi draque. due o tre giorni più tardi, entra l'ispettore aguado insieme a un altro alla gaviota, e mi chiede come mi chiamo e quanti anni ho e che ci faccio lì a bere cognac e se lo sanno i miei genitori e se lo sa mia nonna e se studio e che lavoro sto facendo e se mio zio sa che frequento un criminale pericoloso e che ha già ferito una donna con un colpo di pistola e che è sconvolto e che se io so qualcosa devo collaborare con loro —prima che ci siano dei morti, capito?— ah, e che se soffro d'ansia devo andare dal medico —da uno specialista...— che il cognac non è la soluzione. e così via, che —per qualsiasi cosa... già sai, eh?— e se ne va— e appena l'ispettore se ne va, arriva rosalia

—vedi?... vedi cosa succede a frequentare certa gentaglia?

—ok, basta così... è solo quello che vuole essere...

—sì, gentaglia...

—va bene, quello che è...

—che ti ha detto?

—niente...

—qualcosa ti avrà detto...

—sì, qualcosa... di non tornare qui... quindi...

—no...

—no cosa?

—no... cosa c'entra questo con noi?

—e io che ne so... so solo che me ne rimarrò a casa a leggere, nella mia stanza...

—ok...  
—senza uscire  
—allora verrò io a trovarti...  
—verrai tu...  
—sì, verrò io...  
—tra l'altro, non puoi...  
—perché?  
—devi stare qui...  
—tu non preoccuparti...  
—e quando vieni?  
—quando mi verrà voglia... domani  
—allora dammi un bacio...  
—domani...  
—no, adesso...  
—no, adesso no... ci sono tutti...  
—e che ti importa...  
—non voglio che parlino di me... delle mie cose...  
—ok, come vuoi... senti, porta una bottiglia...

così venne tutta sorridente, con la bottiglia, e io andai a cercare dei bicchieri e un succo di frutta che stava in frigo e andammo nella mia stanza. e all'inizio bevemmo, senza sapere cosa dire. e poi, rosalia disse —che schifo... non so come puoi mandare giù questa roba...— e io le ricordai di nuovo il discorso dell'ansia e che, se non le piaceva, che ci versasse più succo. e allora si avvicinò per prendere il succo e io la afferrai per la maglietta e la baciai, e iniziammo a baciarcì e volevo toglierle la maglietta, e lei —non c'è tua nonna?— e io le dissi di sì, ma che non faceva niente, che era in soggiorno e che, inoltre, non entrava nella mia stanza senza bussare —capito, capito, me la presenti?

—più tardi...

—no, adesso... voglio che me la presenti adesso...

e chiaro, io provai a dissuaderla, e le spiegai che mia nonna era un po' rimbambita, che non era niente di grave, che era solo un eccesso di sensibilità e che era meglio non disturbarla, che l'aveva scossa molto la morte di mia madre, e che mi diceva sempre che mia madre era stata come una figlia per lei e che le aveva voluto bene come a una figlia, come alla figlia che non aveva mai avuto e che, da poco,

io stavo leggendo, di notte —senti, discrezione, eh?— e niente, che stavo leggendo e la sento piangere, e vado nella sua stanza, —nonna, che succede?...— e mia nonna —niente, niente... non è niente...— e io insisto —qualcosa ti è successo...— e alla fine mi confessa che ha appena visto mia madre— era lì, seduta... dove sei tu... che mi sorrideva... con il sorriso di sempre...— e avevo sentito un brivido, che mi aveva lasciato di ghiaccio, e mi ero alzato e stavamo tremando tutti e due —ma nonna...— e lei mi aveva detto che sì, che era vero, e che era già venuta altre volte —una volta è rimasta fino all'una— e che la addolorava moltissimo e non poteva evitarlo, la addolorava moltissimo vederla così, che sorrideva. e io avevo provato a tranquillizzarla, e che non ci pensasse più, che mia madre era felice e ci voleva bene, e che noi volevamo bene a lei e non l'avevamo dimenticata, e tutto era a posto, che erano sentimenti e che, in alcune occasioni, i sentimenti ci tradiscono e giocano con noi e, insomma, erano sentimenti, l'importante è che fossero buoni sentimenti, e i buoni sentimenti erano questo... e la tranquillizzai un po', ma io non ero tranquillo, e avevo passato la notte in bianco e con la luce accesa, nel caso fosse apparsa mia madre

e il giorno successivo, di mattina, ero andato a parlare con mio zio e gli avevo raccontato tutto, e che ero molto preoccupato. e la verità è che ero più che preoccupato, ero terrorizzato. e niente, glielo racconto e mio zio si mette a ridere a crepapelle in biblioteca, così forte che glielo fanno notare, e non dovevo prenderla a male, perché rideva della mia faccia, dell'espressione che avevo, che lo divertiva e, in definitiva, non ci dovevo fare caso, perché —quella— era sempre stata una famiglia stravagante —di stravaganti— e, quando lui era piccolo, già le loro gesta erano sulla bocca di tutti, e già dicevano che mia nonna era una sensitiva, e che vedeva cose, quindi non era niente di nuovo

sorprendentemente, anche a rosalia tutta questa storia sembrò perfettamente normale —se la vede, sarà per un motivo...— e io le dissi che sì, che era perché era rimbambita —mah, non dire stupidaggini...— insomma, dovetti presentargliela e, di malavoglia, la portai in soggiorno. e vidi che stavano legando, e che la cosa andava per le lunghe, che rosalia si attardava, e che se stava comoda in quella

posizione e che se il cuscino e che se non stava meglio ora e che se voleva qualcosa, che le preparasse una tisana o qualcosa. così gli dissi che, niente, che non le disturbavo più, e che io mi ritiravo nel mio studio —ora vengo, le preparo un tè e...—e chiaro, quando venne mi ero già bevuto più di mezza bottiglia —e il mio tè... non me l'hai preparato— e rosalia sorrise e mi si gettò addosso, si lanciò su di me facendo la lotta —a te ho preparato qualcosa di meglio—e mi mordeva e... be', mia nonna era molto felice ed era entusiasta di rosalia —è quello di cui hai bisogno, una donna forte, che abbia carattere... perché se no...— ed era —premurosissima— andava a trovarla ogni mattina, mentre io stavo lavorando nel magazzino, e le portava caramelle e cioccolatini o qualche dolce, è che mia nonna era molto golosa —ahi, ti ama molto quella povera ragazza... non so se te la meriti...— ed era vero che si prendeva cura di me come nessun altro, e fu lei a portarmi i guanti di gomma e la mascherina e degli occhialetti che si era comprata per un corso di nuoto e che non usava, ed era un peccato che avendo degli occhi verdi così belli, ce li avessi sempre irritati, e si era innamorata di me —il primo motivo: per i tuoi occhi— e ricordo che, armato con quell'equipaggiamento, mi ero letto a bruciapelo un libro enorme del bauhaus, tutto proust e più di un centinaio di opere letterarie spagnole —secolo XVI e XVII— fino a quando mio zio si stufò e mi tirò fuori da lì, perché non facevo niente, e preferiva tenermi vicino, dove poteva vigilarmi e... credo di essermi perso di nuovo. quello che voglio dire è che andava tutto bene e rosalia era così affettuosa, si dedicava tanto alla nostra storia, con quella attività instancabile, con quell'ottimismo che io consideravo così raro e così prezioso, che iniziava a risultarmi insopportabile vedere come lo sprecava, come lo sperperava con me.

così, vivendo in quell'equilibrio precario, in quell'apparente stabilità, era logico aspettarsi che una sciocchezza qualsiasi avrebbe demolito in un sol colpo —quella piccola costruzione idilliaca— e, inoltre, io me ne stavo tutto il giorno al chiuso, ed ero pallido, e con dei solchi intorno agli occhi per colpa degli occhialetti. e mi sentivo come un animale in gabbia, che andava da una parte all'altra della stanza, che si lamentava di tutto. e rosalia mi guardava con le sopracciglia inarcate e mi diceva che stavo cercando di —monopolizzare il nostro rapporto— la nostra relazione, e che già conosceva quelle astuzie, che

aveva qualche anno più di me e —molta più esperienza— sentimentale, e che quando io ancora dovevo imparare a camminare, lei già correva. e io le rispondevo —guarda che sei contorta...— e che si sbagliava, che io non stavo cercando di —m o n o p o l i z z a r e— che la smettesse con le stupidaggini e le arguzie inutili, che l'unica cosa che mi stava succedendo —è che soffoco qui, capisci— che ero sempre più ansioso. e prendeva la bottiglia e se la metteva davanti agli occhi —vedi? ... guarda bene...me la sono bevuta quasi tutta, e niente!— e non esageravo, ero sempre più ansioso, e il cognac mi faceva sempre meno effetto, e uno di quei pomeriggi arrivò il colpo. e compare rosalia con la bottiglia avvolta in un foglio di giornale, e la verità è che non la portava mai avvolta in un foglio di giornale, la portava in una busta di plastica, ma io non ci feci caso e presi il foglio di giornale e lo buttai così, da una parte, sul letto. e mi verso un bicchiere bello pieno e me lo bevo in silenzio, e poi me ne verso un altro e lo sto bevendo e —gli altri non esistono?

—immagino di sì... che c'è, ne vuoi?

—sì...

—oggi lo vuoi...

—sì, oggi lo voglio...

—ok, allora vai a prenderti un bicchiere...

—molto gentile...

—e portati questo foglio ...

—quello l'ho portato per te, è di qualche giorno fa... leggilo, magari impari qualcosa...

e allora io prendo il foglio e lo apro, ch  ancora aveva la forma arrotondata della bottiglia, come un calco, e leggo non so cosa riguardo agli investitori, che sono —allarmati— o qualcosa del genere, e lo giro e —TROVATO MORTO IN STRANE CIRCOSTANZE— e l  c'  la faccia di draque con gli occhi... disteso sull'erba, caduto, sul monte di san pedro, e lui —sotto stretta sorveglianza— e i —tre fori di proiettile— che aveva in testa, e un articolo o commento educativo e non privo di ironia —UN APPRENDISTATO DA SUPERUOMO— e guardo la fotografia di nuovo e la verit    che non riuscivo a smettere di guardarla. e fu un'intuizione, s , qualcosa di assolutamente intuitivo, e vedo quell'angolo bianco fuoriuscire dalla tasca del giubbotto: il mio libro, il libro che gli avevo lasciato. e in quell'istante sento una



tenerezza molto dolce che mi si rapprende in gola e mi inumidisce gli occhi, ed è anche ansia. e rosalia —che, che te ne pare?—

— che me ne pare... mi sembra una buona cosa... mi sembra che non posso credere che tu abbia avvolto la bottiglia con questa notizia... di sicuro hai raggiunto un livello di insensibilità spaventoso... complimenti...— ma che non aveva nessuna importanza, già ero abituato, mi ero abituato a vivere tra imbecilli. imbecilli di merda! vivendo una vita di merda in una città di merda, e che per me la vita non era altro che quello, merda! e una lotta permanente contro quella merda, che voleva ingurgitarci e assimilarci e trasformarci in merda. e che in fondo non era altro che questo, assimilazione! e che perfino la letteratura non era nient'altro che il riflesso di quell'assimilazione, e che io avevo appena finito di leggere il lazarrillo e il guzman e il chisciotte, e non c'era altro che assimilazione dappertutto e che, per esempio, quando si riuniscono il baccelliere, il prete e il barbiere, ed esce il baccelliere a combattere contro don chisciotte, con il microrganismo estraneo, eh? le forze sociali, le difese, i leucociti, i fagociti, la descrizione dei fagociti che fagocitano, capisci? uscendo alla ricerca di quel microrganismo estraneo per attaccarlo, per neutralizzarlo... e tutta la letteratura era così, la descrizione di quella lotta permanente, di quella lotta persa —julien sorel, bovary, raskolnikov, nanà, karenina, samsa... tutti uguali, assimilati!— e avevano assimilato anche draque, e avevano avuto bisogno di tre colpi di pistola per assimilarlo. e chissà, forse un giorno sarebbe toccato a me, e sarebbero venuti a giustiziarmi per potermi assimilare definitivamente, e qualche stupido avrebbe scritto un articolo come questo. un apprendistato da superuomo! con tutte le sciocchezze superficiali che gli sarebbero venute in mente, e qualche idiota, eh? avrebbe avuto un'idea ancora più brillante: quella di usare la mia fotografia per avvolgere una maledetta bottiglia di cognac! e allora non riuscii più a respirare tanto ero indignato, e cominciai a singhiozzare e a gemere in un modo che faceva pena sentirmi, e così all'improvviso che dovetti tapparmi la bocca con le mani per non farmi vedere da rosalia —lasciami... non mi toccare!— e mi liberai dai suoi abbracci, perché ero stufo che le persone si comportassero così, come bestie insensibili, e di dover poi sentire le loro scuse e i loro piagnistei e le loro rettificazioni. e mi asciugai le lacrime e mi versai un altro bicchiere, e continuai col discorso dell'assimilazione, che mi dava

del filo da torcere, e che a me non mi avrebbe assimilato nessuno e roba del genere. e niente continuai —a dire banalità— fino a stancarmi, e alla fine anche lei sembrava annoiata, così le dissi —guarda, è meglio se domani non vieni... né domani, né dopodomani... non venire più, è la cosa migliore...





## Morte di una poetessa

di Jenn Díaz

Dalla quarta di copertina dell'edizione spagnola di *El duelo y la fiesta* (Principal de los libros, 2012): il lutto e la festa

Interno in un seminario da quando la madre l'ha abbandonato, il diciassettenne Elías riceve da padre Damián un incarico particolare: andare a casa di Blanca Valente, una poetessa malata, per ascoltarne la confessione e assisterla durante i suoi ultimi istanti di vita. Senza sapere bene cosa si fa in questi casi, Elías si reca timoroso a casa della poetessa. In quel luogo silenzioso confluiranno altri personaggi disorientati e smarriti: la donna di servizio di Blanca Valente, segnata dalla fuga di un figlio che forse non ha mai amato; un giovane insegnante che sta scrivendo un saggio sull'opera della poetessa; una ragazza ribelle che fugge da una madre che odia.

Jenn Díaz costruisce, con una prosa apparentemente ingenua, un edificio letterario di enorme potenza simbolica e indaga senza timore l'aspetto più perturbante dei sentimenti umani.

Hanno detto di *El duelo y la fiesta*:

Un linguaggio potente e stimolante che raggiunge un livello ancora più alto grazie a un ritmo narrativo perfettamente controllato.

**(Ana Rodríguez Fischer, El País)**

Puro realismo magico con cicatrici. Così giovane, è già pronta a scuotere il panorama letterario.

**(Laura Fernández, El Mundo)**

Una delle migliori esordienti della splendida generazione della crisi. Una promessa per il futuro e una notizia eccellente per i lettori.

**(El Cultural)**

\*\*\*

«Dice padre Damián che devi andare a trovare questa donna che sta morendo, che devi andare a casa sua perché non può muoversi, che sarà un'esperienza molto importante per te, che non sa cosa gli succede, che non può muoversi, che non può venire, che vorrebbe accompagnarti, che gli è impossibile, che quando torni devi chiedere di parlare con lui, che è molto malata, che bisogna fare in fretta. Dice che è una poetessa.»

Elías non capisce perché Antón, quando deve riferirgli un messaggio, fa precedere tutte le frasi da un *che*. Qualche volta ha pensato di dirgli che se lo usa nella prima frase è sufficiente, poi può dire il resto come se fossero parole sue. Ma Elías è sempre così spaventato (come pure padre Damián, che è spaventato, perché sta morendo una... poetessa, quella poetessa, e non si può muovere, dice), vive con tanta paura inspiegabile che preferisce non raccontare ad Antón quello che pensa del suo modo di parlare: non saprebbe nemmeno difendere la propria critica, giustificare perché (e in che modo, Dio santo) gli dà fastidio come parla. Fa cenno di sì con la testa e se ne va nella sua stanza per vestirsi e andare a trovare quella donna (non ha mai conosciuto un poeta, tanto meno una poetessa) che sta morendo e ormai non può – o non vuole – muoversi dal letto. Ma prima ha deciso di andare clandestinamente nella stanza di fratello Eduardo per controllare se, nella biblioteca proibita e segreta che c'è sotto il suo letto, nascosta in un buco che hanno fatto nel pavimento e con un tappeto che copre la botola, ha qualche libro di quella donna.

Antón l'ha seguito fino in camera sua, la stanza che condividono, e aspetta ansioso che finisca di vestirsi per chiedergli che, che, che. Come se, in qualche modo, Antón potesse sdoppiarsi e non essere lo stesso che gli ha dato la notizia, il messaggio, e adesso sentisse la curiosità irrefrenabile di sapere cosa gli ha detto padre Damián (che dice cose che non si capiscono, a volte). Quando Elías esce dalla camera e incontra gli occhi di Antón, quasi verdi, disgustosi, sempre così aperti, che cercano chissà cosa, sente solo una voglia terribile di sparire. Tutti i giorni ha nostalgia della prima volta che ha visto Antón, perché lo ha trattato come uno sconosciuto. E a Elías questo piace. Sentire che nessuno lo nota, che gli occhi di Antón non lo seguono curioso ovunque vada, sentire che nessuno lo perseguita. E Antón, senza dubbio, lo perseguita dal momento in cui, quando hanno assegnato le stanze

per gli interni del collegio, gli ha chiesto per favore di stare insieme.

Se per favore, per favore, per favore potevano stare insieme.

I genitori di Antón non si interessavano all'infanzia del figlio. Quando Elías voleva fargli male, provocarlo, tirare fuori quel lato che di sicuro aveva e nascondeva con parole gentili e gesti teneri e insicuri, gli parlava dei suoi genitori. Antón geme come una bestiolina quando Elías cerca di ferirlo e lui, che non si aspetta da se stesso tutto quello che però riesce a capire, come e da dove nasce tutta la sua cattiveria, non può smettere di usare quel potere che esercita senza volere sul compagno di stanza. Così, quando esce e lo incontra con una domanda sulla punta della lingua, quella sua lingua sudicia, subito gli viene voglia di parlargli dei suoi genitori e farlo sentire così male da fargli seccare la gola, in modo che lo lasci in pace e possa andare a vedere la poetessa; ma all'improvviso prova pena e immagina che sia la fiducia che ha riposto in lui padre Damián affidandogli la moribonda che lo sta condizionando (dato che è padre Damián quello che conosce la moribonda, se non può andare lui, allora che muoia in pace e basta, insomma, chi sarà mai). Antón gli chiede se ha paura ed Elías finge: ci sono molte cose che Elías potrebbe confessare davanti agli altri, ma non la paura. Tra l'altro quello che prova è qualcosa di più allegro, una trepidazione che lo agita e gli dà energia nei minuti in cui si sente sulle spalle quella responsabilità.

«Spostati» dice a Antón, che si gli si mette davanti per non lasciarlo passare, in modo che si veda obbligato a guardarlo negli occhi e a rivolgergli la parola sul serio, quelle parole che uno guarda ed è certo che siano rivolte a lui, che non c'è confusione.

La presenza di Antón sembra scivolare sulle persone, le sue parole volano via come il vento e non riescono mai a toccare nessuno. Non riesce a farsi un vero amico che gli confessi i suoi dubbi, le sue paure, ma con Elías non smette di provarci. Forse perché sa che tra tutti, tra tutti quelli che ha conosciuto in vita sua (che non è così lunga, ma è la sua), è quello che ha più cose da nascondere; quello che, se alla fine gli confidasse un segreto, ne varrebbe la pena. Ma Elías adesso già non può vederlo, lo schiva con un'indifferenza nuova che deriva da una compassione che Antón, preso dalle sue idee noiose, non può indovinare. Lo scansa e continua a camminare.

«Elías non cambierà mai» pensa Antón e sembra una moglie sofferente che osserva il suo uomo andarsene di nuovo; potrebbe sembrare, addirittura, la madre misteriosa di Elías.

Si dirige quasi senza volerlo verso la camera di Eduardo, e anche se dà tre colpi sulla porta, come hanno stabilito per le sue visite alla biblioteca, nessuno risponde. Elías ricorda le parole sulle labbra di Antón, sulle labbra di padre Damián, e sa che non ha il tempo di fermarsi per ogni contrattempo. Entra nella camera di Eduardo, si china, guarda sotto il letto, solleva il tappeto, solleva la botola e senza guardare tasta i primi fogli del primo libro che gli capita sottomano. Ci sono donne nude, è una rivista dove ci sono donne nude. Elías non ha mai visto una donna nuda. Ha visto decine di ragazzi nudi, ma mai una donna nuda. E non sapeva se gli sarebbero piaciute. Ora sa che sì, gli piacciono. Ma sa anche che c'è una poetessa che sta morendo, che ha un incarico. E lascia quelle donne meravigliosamente nude dove le ha trovate ed esce accaldato in strada. Non gli è ancora chiaro cosa faccia Eduardo con quelle riviste, con quelle donne, quanti ragazzi le hanno viste, a cosa gli serviranno se non possono toccarle, se non possono sentirne il profumo, e la morta è sempre più lontana, sempre di più, nonostante continui ad andare verso casa sua, nonostante sia sempre più vicino il momento in cui la incontrerà.

Già davanti alla porta prova ad allontanare dai suoi pensieri i seni della donna della rivista, prova con tutta la sua fede, con tutto se stesso, ad allontanare quel momento. Il povero Elías, l'innocente ma astuto Elías, immobilizzato da quella paura che gli stringe la sottana, con la quale lo minacciano se non fa il suo dovere; il fratello che tutti vogliono vicino, Elías, amato dai compagni, dimenticato dai genitori. Adesso, davanti a un volto sconosciuto che apre la porta e chiede:

«È venuto lei a vedere la signora Blanca? Credevo che sarebbe venuto padre Damián, dalla faccia che aveva fatto sembrava che... vai a sapere; ma va bene chiunque, basta che porti la parola di Dio, basta che aiuti la povera Blanca mentre esala i suoi ultimi sospiri, che sembra di sentirli da qui, aspetti...»

E la donna, che avrà all'incirca cinquant'anni e le rughe di una persona molto più anziana, ma l'agilità quasi inalterata, acuisce con un gesto l'udito e, con una faccia ingenua, finge di ascoltare il sospiro di Blanca Valente, che rimane in silenzio sul suo letto di morte.



Elías pensa disperatamente a padre Damián (che vuole dire, che faccia aveva fatto) e cerca di invocarlo affinché si faccia vivo e lo salvi da quella situazione, per non essere solo; vorrebbe addirittura che ci fosse fratello Antón con la sua faccia da stupido, con la sua pelle sottile, con i suoi discorsi continui, ripetitivi, stancanti. Ma è solo; Elías si rende sempre conto di essere solo quando, all'improvviso, capisce che ha bisogno della gente, che è vincolato all'opinione degli altri, all'approvazione di tutti. La donna continua a cercare di sentire e a Elías si immobilizza il collo e chiede un bicchiere, per favore, di acqua bella fresca. La donna lo fa entrare e, una volta lì, Elías si rende conto di come la morte abbia paralizzato una parte della casa. Sa, di colpo, che non ha fede in Dio, però non osa dirlo a se stesso, così cammina a passi che sono quasi salti dietro alla domestica, e le vuole bene come se fosse sua madre o sua nonna, le vuole un bene incondizionato e ha bisogno che lo protegga.

«Ecco qui il suo bicchiere, signore; ora vada a vedere la signora Valente.»

Elías non si sente pronto. Le dice: non credo di essere pronto. Ma la donna di servizio gli dà un pizzicotto sulla guancia e gli sorride, candidamente, aspettando la conferma della battuta. La conferma non arriva. Elías è impietrito e muore di paura, paura della morte, paura della poesia. Però la donna (non avrà un marito, questa donna, dove dormirà, per chi lavora, cosa vuole, quale Dio prega?) già lo sta spingendo, e conducendo, attraverso un corridoio di calce bianca che cade a pezzi. Ogni tanto, la pressione sulla schiena di Elías scompare e, quando si gira, la domestica sta raccogliendo una scalcinatura della parete caduta a terra, o del laniccio o un pezzettino di qualcosa. Quando si rialza, continua a spingerlo come se fosse la carrozzina di un bebè.

Ora sono di fronte alla porta di Blanca Valente, completamente chiusa. Dietro a loro, i figli in silenzio, addolorati prima del tempo. Elías china un po' la testa in segno di saluto e tutt'e due lo guardano straniti, senza sapere da dove diavolo (con tutto il rispetto) abbiano fatto arrivare quel prete ragazzino. La domestica sorride compiaciuta, come per dire che non c'è bisogno che la ringrazino, che lo fa per la signora, che non è il caso: che, insomma, ci mancherebbe, con tutto quello che lei ha fatto per me. Tutto è così ermetico, lì, così laconico e impossibile. Tutti sanno che c'è qualcosa non va, a parte il fatto che

Blanca Valente morirà e, con lei, tante voci. Ma Elías è estraneo a quel mondo e, in un momento di audacia eroica, bussa alla porta tre o quattro volte per farsi dare il permesso di entrare. Pian piano lui e la domestica iniziano a farsi coraggio l'un l'altro, come se in loro ci fosse qualcosa di glorioso e segreto. Si guardano e si fanno cenno di sì, in attesa, desiderosi di entrare nella stanza di (pensano) quella *povera* donna. Non risponde nessuno.

«La signora starà dormendo, non è così?» dice la domestica, guardando i figli.

«Un attimo fa la stavo sentendo, non credo che si sia potuta addormentare così velocemente. O forse sì. Quanto sonno si può avere in questi casi?»

«Non sia insolente. Dev'essere molto stanca.»

«E se è già morta?» dice l'altro figlio, angosciato, credendo che ci avrebbe messo molto di più a pronunciare quelle parole, credendo che la propria domanda abbia acceso una scintilla di verità nell'ambiente.

«Entro!» dice Elías, del tutto rinvigorito.

Ma rimane fermo e chiude gli occhi e gli gira la testa. Si volta e li vede tutti concentrati sui suoi movimenti. Chiede, per favore, un altro bicchiere d'acqua, e senza aspettare ripercorre all'indietro il cammino che ha appena fatto e si frena davanti alla porta dalla quale è entrato qualche minuto prima. Prova una voglia terribile di piangere e pensa a sua madre e la maledice perché in fondo finisce col darle la colpa di tutto quello che gli succede, e anche quando accade qualcosa di bello si ricorda di lei, ma quando si sente abbandonato, come di fronte a questa porta, vorrebbe scuoterla per le spalle e chiederle perché non ha potuto amarlo come tutte le madri amano i propri figli, con quella tenerezza incondizionata, con rispetto e prudenza, senza ruvidezze, senza asperità. In quel momento la donna di servizio compare, è dietro di lui, in silenzio, come se intuisse i suoi pensieri. Elías fa un mezzo giro per dire di nuovo alla donna che gli dispiace davvero, che non era mai stato così maleducato prima, ma voltandosi vede una porticina aperta che dà su uno studio pieno di libri (oh, perché deve pensare proprio adesso alle donne nude).

«Qui è dove trascorre tutto il tempo la signora Valente; può entrare se vuole. In fin dei conti, ormai nessuno potrà riprenderla. Perché

se lei fosse viva... Dio mio, cosa dico, volevo dire quando Blanca si *sentiva* viva – così va meglio – non lasciava entrare qui nessuno, però io di notte, qualche notte che sono rimasta, o qualche mattina che lei non c'era, guardi quanto può essere curiosa una, venivo qui al buio e mi mettevo a leggere quello che c'era sul tavolo e toccavo i libri. Pulivo un po' pure, perché guardi che disordine. Insomma, entri, lei è un privilegiato a poter entrare qui in pieno giorno, senza nessun pericolo di essere scoperto, dico davvero.»

Elías entra e non ha ascoltato assolutamente nulla di quello che ha detto la domestica. Prende un libro e lo accarezza e pensa alla donna nuda della rivista. Non darà mai piacere a una donna. Lo sa. Però può desiderarla. Può farlo in segreto, gliel'ha detto padre Damián una volta che pioveva molto e che gli diceva *piccolo*, molte volte, con affetto (però non desiderare come si desidera che tua madre ti dia un abbraccio, bensì *desiderare*), ed Elías quasi impazzisce di nostalgia, e padre Damián lo accompagnò in una passeggiata per gli spazi comuni che possiede la residenza dove vivono tutti insieme. Elías gli chiese se gli mancasse sua madre.

«Qui si impara a vivere senza donne, caro. Donne, come dico io, proibite, e donne permesse. Uno dimentica sua madre e cerca anche di dimenticarsi delle mogli. Voglio dire, della moglie, di una sola, di quella che non si è mai avuta. Credimi, ci si riesce, soprattutto, pensando a loro in segreto. Io penso a molte di loro. Ad alcune più che ad altre.»

Elías non riesce a dimenticare sua madre e si vergogna di lei, però gli manca tanto e gli piacerebbe tanto che una donna potesse abbracciarlo. Dietro di lui c'è la domestica che continua a parlare. Gli chiede quanti anni ha ed Elías dice diciassette, tra due giorni diciassette.



## **Libero Anselmi**

*di Leonardo Rasulo*

Nonostante avesse raggiunto i quaranta, Libero Anselmi non la smetteva di ammazzarsi di seghe.

La cosa non lo turbava più di tanto – era certo che orde di quarantenni come lui si dedicassero con abnegazione alla pratica masturbatoria –, ma iniziò a chiedersi se la frequenza con cui metteva mano alla patta non avesse del patologico.

Quando era un adolescente con i brufoli che sprizzavano ormoni, si era convinto che una volta raggiunta l'età della ragione simili pratiche non sarebbero più state non solo necessarie, ma tantomeno desiderate. E ora che, a quarant'anni suonati, con una moglie e due splendidi bambini, continuava a masturbarsi, ma con maggiore intensità di prima e oltretutto senza alcun senso di imbarazzo post orgasmico, si domandava se non fosse il caso di cercare un rimedio all'insanabile appetito.

«Ti masturbi ancora?» si ritrovò a chiedere a bruciapelo, tra il serio e il divertito, a un suo caro amico.

«Perché tu no?»

«Certo. Certo; mi chiedevo, quanto?»

«Cosa?»

«Quante te ne fai?»

«Non saprei. Un paio? Sì direi un paio.»

«Al giorno?»

«Che razza di domande.»

«Avanti è importante.»

«A settimana ok? Due a settimana. Perché tu?»

«Io sette.»

«Sette cosa?»

«Mi faccio sette seghe.»

«A settimana?»

«Io mi faccio sette seghe al giorno.»

«Oh, per favore.»

«Giuro.»

«Mi stai dicendo? Cristo Santo! Macchecazzo, tu sei malato!»

«Credo di avere un problema.»

«Credi? Tu credi? Amico fatti vedere. Tua moglie lo sa?»

Greta.

Libero Anselmi era certo che sua moglie sapesse che si masturbava. Ogni moglie lo sa. Ma era anche certo che non avesse la minima idea di quanto, si masturbava.

Non che si sentisse in colpa, nei suoi confronti. Se con gli anni la loro vita sessuale aveva subito un calo fisiologico, Libero Anselmi provava ancora attrazione per lei, e lo dimostrava ogni volta che ce ne fosse occasione. Ammazzarsi di seghe non inficiava in alcun modo il fascino che Greta suscitava in lui. A volte lui stesso stentava a crederci, e si ritrovava a pensarci con un certo orgoglio.

Negli anni le sue sessioni masturbatorie anziché diminuire come si era auspicato da adolescente, erano andate aumentando, fino a stabilizzarsi su di un picco massimo di sette, organizzate in una routine quotidiana con tutte le altre attività. Sveglia alle sette. Sega in doccia. Colazione. Arrivo in ufficio alle otto e quarantacinque. Lavoro. Sega a metà mattina nel bagno dell'ufficio. Pranzo. Lavoro. Sega a metà pomeriggio sempre nel bagno dell'ufficio. Rientro a casa. Sega nello studio. Cena. Sega nel bagno di servizio. Mettere a letto i bambini. Coricarsi. Sega nel bagno della camera da letto. Risveglio in piena notte. Sega nello studio. Dormire.

La routine masturbatoria subiva variazioni nelle rare occasioni di amplesso con Greta, o per impegni lavorativi, o durante le vacanze estive, dove nonostante aumentasse il tempo libero, diminuivano le opportunità di privacy.

A far sì che i suoi neuroni pompassero eccitazione nel basso ventre bastava poco. Un tacco dodici della collega, il volto di una donna incontrata in un bar, o alle poste, o dovunque, due gambe accavallate in una minigonna ma anche due polpacci in una longuette, seni prominenti e timidi, décolleté azzardati o solo accennati, un profumo.

Scene di sesso dei film, pubblicità ammiccanti, televendite di costumi, attrezzi ginnici ed elettrostimolatori per cellulite. Riviste di gossip, di moda e in mancanza di altro catalogo di Postalmarket. Per non aprire il capitolo internet.

A volte si chiedeva se fosse il mondo che lo circondava a essere immanente di sesso, o fosse lui a

vedere il mondo sempre in guepiere e reggicalze.

Accadde che in uno dei tanti accessi di onanismo che costellavano la sua giornata, nello specifico quello di metà pomeriggio nel bagno dell'ufficio, a Libero Anselmi, inaspettatamente, il pene, si staccò. Non che ci avesse messo particolare foga, per arrivare a un tale risultato. O perlomeno non più del solito. Eppure, gli restò in mano. Non c'era sangue, né segni di lacerazione. Era come se Libero Anselmi, il pene, non l'avesse mai avuto. Lo teneva sul palmo, cristallizzato ed eretto, e lo osservava con biasimo. Come era potuto accadere? Forse aveva tirato troppo forte? L'aveva fatto tante volte!

E ora? Ora come doveva fare? Questa è una punizione! Una punizione divina!, si ripeteva, mentre

usciva con circospezione dal bagno dell'ufficio, con il pene che occhieggiava da una tasca.

Tramortito dall'evento, se ne andò accusando un malessere davanti ai colleghi che, vedendogli il pallore sulla faccia, non stentavano a credere. Arrivato a casa, si barricò nello studio, estrasse il membro dalla tasca e lo posò sulla scrivania. Lo fissò qualche istante, poi con impeto si abbassò i pantaloni, lo afferrò, e cercò in qualche modo di riattaccarlo. Si potrebbe dire che tentasse di riavvitarlo. Una, due, tre volte. Niente. Stremato, si accasciò sulla sedia, e si decise a chiamare un medico.

«Mi sta dicendo?» Il Dottor Sinimbaldi, andrologo, urologo, sessuologo e insomma specialista di tutta la medicina che ci sta tra l'ombelico e le ginocchia di un uomo – o quantomeno così recitava il sito internet su cui Libero Anselmi l'aveva trovato – lo guardava dietro occhiali tondi in osso.

«Proprio così.»

«E come;»

«Be' vede io; io stavo;»

«Sì?»

«Ecco io mi stavo; lo tenevo; lo tenevo in mano e poi; poi a un certo punto è;»

«Non si scoraggi.»

«Sì è;»

«Staccato?»

«Proprio così.»

«Diamo un'occhiata.»

Dopo attenta analisi e parecchie ore di elucubrazioni, la diagnosi era chiara.

«È caduto.»

«Che significa è caduto?»

«Quello che ho detto. Come le foglie, come i capelli. È invecchiato prima e alla fine s'è staccato.»

«Mah. Non è possibile.»

«Oh, certo che lo è. E lei ne è la prova. Ha fatto il suo ciclo vitale. Colpa dei radicali liberi. Ha presente i radicali liberi? Dica, l'ha usato parecchio vero?»

«Be' io;»

«Fosse stato più accorto. Ma non stiamo qui a recriminare. Chissà come si è divertito! Chissà quante donne!»

«E ora? Mi aiuti la prego.»

«Oh, be'. Ora le opzioni sono due. La prima è che si mette il cuore in pace, e questo» agitò il pene

ancora fiero nella mano guantata di lattice «lo mette in una bella teca, come ricordo dei bei tempi andati. Oppure;»

«Oppure?»

«Oppure lo sostituiamo.»

«Come prego?»

«Ho detto lo sostituiamo. Non ne vorrebbe, uno di ricambio? Suvvia, uno stallone come lei?» il medico gli diede di gomito e strizzò l'occhio, ma Libero Anselmi non era in vena di spaconate tra uomini.

«E con cosa, lo sostituiamo?»

«Be' mi sembra ovvio.»

«E da dove arriva, il *ricambio*?»

«Diciamo che arriva da un'officina di macchine che non funzionano più.»



«Macchine; usate?»

«Diciamo chilometro zero.»

Libero Anselmi uscì dallo studio del medico tra il disperato e l'indispettito. D'un tratto si ritrovava senza sesso, e se lo rivolleva indietro da lì in avanti si sarebbe trovato a masturbare il pene di chissà chi. Aveva forse altra scelta? Di certo, non poteva permettersi di restare senza. Cosa avrebbe detto a Greta? Come si sarebbe giustificato? Amore, ho perso l'uccello perché mi sono fatto troppe pippe. E soprattutto, come avrebbe fatto a pisciare?

Le acute riflessioni lo portarono ad accettare la proposta del Dottor Sinimbaldi il giorno seguente.

Firmò dove c'era da firmare – certi documenti in cui declinava da ogni responsabilità il dottore e tutta l'equipe medica, nonostante ci fosse una garanzia di un anno sul nuovo membro, salvo danneggiamenti volontari quali incendio, schiacciamenti, e fratture –, pagò quanto doveva pagare – uno sproposito, ma tant'è; di certo quel genere di operazione non era mutuabile – e la settimana seguente si presentò per l'intervento. Anestesia locale, day hospital, ed entro le sedici uscì dalla clinica con un cazzo nuovo fiammante.

Il Dottor Sinimbaldi consigliò a Libero Anselmi di maneggiare con cura l'arnese nuovo per i primi

quindici giorni, e di limitarsi alla funzionale minzione quotidiana. Disse proprio così.

Trascorsa la tortura del periodo d'astinenza, Libero Anselmi, eccitato e preoccupato allo stesso tempo, si preparò a inaugurare la prima sega. Prese un pomeriggio di ferie. Greta era al lavoro, e i bambini a scuola. Si accomodò sul divano del salotto, nudo. Fazzolettini Tempo alla sua sinistra e olio Durex sulla destra. Era pronto. Decise che, per quell'evento, avrebbe lavorato di fantasia. Niente internet o film. Solo lui, il suo archivio di ricordi e il suo catalogo di desideri. Sentiva il nuovo membro issarsi e stagliarsi nel magma di immagini che bombardavano il cervello. Libero Anselmi afferrò il colosso e la sua mano esperta iniziò a lucidarlo d'olio. Niente. Trascorsero quarantacinque minuti. Quarantacinque minuti in cui aveva passato in rassegna tutte le donne con cui era stato a letto e tutte le donne con cui avrebbe voluto. Dalla prima fidanzatina a quella dell'estate '95, dagli amplessi universitari a quelli adulti, da sua moglie alle amiche di sua moglie, alle madri di figli

altrui che aspettavano fuori dalla scuola, dalle colleghe a tutto l'ufficio, dalla farmacista alla cassiera del supermercato, dalle conoscenti alle sconosciute, tutte in ordine non cronologico. Dalle attrici italiane a quelle americane. Libero Anselmi sudava e si agitava nel divano senza ottenere alcun effetto. Strizzò dal suo cervello le ultime gocce di immaginazione, poi, disperato, accese la tv. Trascorse un'altra mezz'ora davanti a televendite e presentatrici pomeridiane, prima di arrendersi definitivamente all'evidenza: il suo pene nuovo era difettoso.

«Come non funziona?» il Dottor Sinimbaldi era irritato e perplesso.

«Un'ora e mezza, ieri. Un'ora e mezza e;»

«E?»

«Niente. Non è successo niente.»

«Niente di niente?»

«Veramente. Ecco. Sì insomma, lui si è anche, *alzato*. Era anche, bello; voglio dire; mai vista una roba così. Però;»

«Però?»

«Non sono; lui non ha; come dire. Non mi ha;»

«L'orgasmo.»

«Ecco.»

«Lei non ha raggiunto l'orgasmo.»

«Esatto. Non sentivo nulla, nel mentre.»

«Mmmh. Diamo un'occhiata.»

Dopo averlo visitato, il Dottor Sinimbaldi pareva ancora più perplesso.

«Mi scusi un attimo.»

Lasciò la stanza per qualche minuto. Libero Anselmi lo sentì discutere con qualcuno nella camera attigua. Poi dei bisbigli e infine silenzio. Quando rientrò, prese posto alla scrivania e iniziò a pigiare i tasti del computer.

«Si sieda, per favore.»

Libero Anselmi attese paziente, finché il dottore sbuffò, levandosi gli occhiali.

«Normalmente è una procedura che non facciamo. Capisce, per questioni di privacy. Nel suo caso;

faremo un'eccezione; lei. Voglio dire, il suo; sì insomma è ancora in garanzia. Dalla visita non è emerso nulla. Pertanto. L'unica ragione, è anamnestic.»

«A-anamnastica?»  
«Retroattiva.»  
«Che significa? Di cosa sta parlando?»  
«Vede; il membro, che ha in dotazione; ecco. Non trovando una causa. Ho cercato il donatore nel database.»  
«Quindi?»  
«Il suo, donatore. La maggior parte dei donatori, lo è.»  
«Cosa? Lo è cosa?»  
«D'altronde se non ci fossero loro.»  
«Chi era il mio donatore?»  
«Un; un attore.»  
«Un attore? Vada avanti.»  
«Un attore di film; come dire; un attore di film porno.»  
«Cristo Santo. E con questo? Dovrebbe funzionare meglio, no?»  
«Vede. Accade. Raramente, ma accade; che i membri provenienti da quei donatori siano. STREMATI.»  
«Che diavolo significa?»  
«Che non ne possono più. Lei comprenderà.»  
«Ma; ma, lui. Il membro, voglio dire. Lui riesce a;»  
«A darle l'erezione.»  
«Quello.»  
«Oh, be', ma lì è un discorso di vasi sanguigni. Di pressione di vasi sanguigni.»  
«Mi sta dicendo che questo coso che mi avete messo?»  
«È a salve.»  
«Prego?»  
«È a salve. Lei ha una bellissima arma da fuoco, a salve, se mi passa il termine.»  
«Cristo Santo.»  
«Una scacciacani.»  
«Non posso crederci.»  
«Vede, lei comprenderà. Ma sono situazioni statisticamente contemplate. Rare, ma contemplate.»  
Liberio Anselmi si sentiva truffato. Tradito. Iniziò a inveire contro il dottore, e prima che potesse superare quel breve confine di scrivania che lo separava dal collo di quel mentecatto si ritrovò sbattuto in

strada da due energumeni travestiti da infermieri. Urlò ancora qualche minuto davanti al portone dello studio, tra lo stupore dei passanti.

Trascorse il pomeriggio a guardare quel membro che non era suo, tanto coriaceo quanto inutile, un

totem piantato in mezzo alle gambe, monito delle eiaculazioni passate e dannazione per quelle future. Che poteva fare? Di denunciare quei ciarlatani in camice bianco non se ne parlava. Che avrebbe detto il suo avvocato? E in questura? Già si vedeva, zimbello degli agenti del quartiere prima, di tutta la città poi. Di certo, un caso come il suo finiva in televisione o su qualche inserto dei quotidiani locali. E da lì al web il passo era breve. Sarebbe diventato zimbello dell'universo.

Ma di tutta la popolazione terrestre, solo di una persona gli importava veramente che non venisse a

conoscenza della verità: Greta.

«Sembra diverso.»

«Cosa? Cosa è diverso?»

Quella notte Libero Anselmi non era riuscito a evitare le insistenti avance della moglie, e quando lei, nella stanza da letto illuminata solo da una lampada, in un rito di carezze e labbra schiuse era scesa dal petto, alla pancia, giù fino al dunque del marito, ebbe un attimo di esitazione.

«Che ne dici se spegniamo la luce?» azzardò, troppo tardi, Libero Anselmi.

«È; sembra più; non lo so.»

«Che intendi con “diverso”?»

«Quello che ho detto.»

«Sì, ma diverso come?»

«Diverso diverso.» Greta lo afferrò con la mano smaltata e guardò per un istante il marito, un istante che fermò il battito cardiaco di Libero Anselmi.

«Deve essere passato un bel po' di tempo, dall'ultima volta. Forse non lo ricordavi più.»

«Sciocco.»

Greta godette come non mai, e fu proprio mentre Libero Anselmi osservava l'estasi sul volto della moglie, e ascoltava le sue grida – non l'aveva mai sentita gridare così, e gli pesava ammettere che il pene nuovo, nonostante fosse malfunzionante per lui, andava che era una bellezza

per lei – che comprese il suo martirio, nonché la sua dannazione. Non avrebbe mai più avuto un orgasmo in vita sua. Solo grandi, bellissime e struggenti erezioni. Doveva fingere, ogni volta che lo facevano. Godere di un godimento inesistente agli occhi di Greta, per tutti gli amplessi ancora a venire. E se così doveva essere, se questo era il suo destino, Libero Anselmi decise che non gli restava che assecondarne il volere. Sentiva di avere tra le gambe un monumento in memoria dell'orgasmo defunto, e l'unica via di salvezza era utilizzarlo per il bene del prossimo.

Libero Anselmi, quella notte, decise di diventare un asceta della sega, un altruista del coito, un avanguardista del sesso tantrico.



## I pisci

*di Veronica Galletta*

Quella sera, quando sua madre cominciò a preparare la borsa con la roba da mangiare, Filippu si sentiva molto emozionato. Appoggiato al bordo del tavolo, le braccia lungo il corpo magro di bambino, la osservava trafficare e pensava ai suoi fratelli, a suo padre, e a tutte le volte che erano usciti a pescare senza di lui.

Sua madre sistemò i pipi chini dentro una teglia di metallo abbastanza profonda, con delicatezza, facendoli scivolare con l'aiuto di un cucchiaino di legno, e ci adagiò sopra delle fette di pane di casa, spesse e compatte. Accanto mise il contenitore con le olive cunzate, e una bottiglia di vino rosso. Poi avvolse tutto in un canovaccio di cotone che chiuse con un nodo in cima, e gli porse l'involto. Filippu lo prese con entrambe le braccia, affondando il naso e i pensieri nel tepore unto dei pipi.

Lo portò così fino al porto, camminando piano per paura di inciampare. Arrivato alla barca consegnò l'involto al padre, che gli indicò dove sistemarsi senza manco guardarlo, continuando nel frattempo a caricare le reti insieme ai suoi fratelli.

Dal suo angolino, Filippu li osservava lavorare buono buono: in barca, a pescare, con i «grandi». Appena il peschereccio lasciò il porto, Filippu si voltò a guardare indietro. Nella luce rosa della sera, si sentì salutare dalla luna, e dalle luci del paese, accese come i ceri alla festa della Madonna de li pisci, mentre il vento scabro e gli schizzi di sale gli irruvidivano la faccia. Le onde leggere schiaffeggiavano piano la prua della barca, trasmettendo un movimento ipnotico alla testa di suo padre, e dei suoi fratelli, fissi come delle statue di pietra. Una cantilena che si irradiava a tutta la barca, alle reti sistemate sul fondo, al secchio

di legno per lavare i pisci, alla bottiglia del vino che si tingeva il collo, prima da una parte, poi dall'altra.

I pipi sistemati stretti nella teglia come bambini addormentati nel lettone della mamma, le fette di pane sopra a fare da coperta, da tenere linzolo. La bottiglia del vino tinta di rosso scuro, la pozione magica del senno perduto di Orlando, come aveva visto all'Opera dei Pupi pochi giorni prima, insieme a suo fratello Paolo, alla festa della Madonna de li pisci.

Arrivati al largo la barca si fermò. Mentre i fratelli gettavano l'ancora, il padre indicò un punto lontano, affogato nel nero: l'isola sommersa. «È un'isola nascosta» disse Paolo, «un'isola che riemerge solo ogni cento anni, un vulcano che sale dal mare sparando per aria cenere bollente, come i fuochi d'artificio della festa della Madonna. Ma non è nostra, è degli anglisi, o forse dei francisi, per questo noi non riusciamo a vederla.»

Così concluse, e lo guardò da sopra a sotto, come solo lui sapeva fare, con insistenza, fino a farlo sentire piccolo, sempre più piccolo, tanto più piccolo che Filippu si mise paura di inciampare, e cadere sotto una delle assi di legno del fondo della barca.

Era arrivato il momento di calare le reti e suo padre e i suoi fratelli cominciarono a darsi da fare, con movimenti silenziosi e collaudati. Finito di metterle giù e calati i piombi, si trattava solo di avere pazienza: così si sedettero comodi, buttando solo ogni tanto un occhio alla danza leggera che i sugheri facevano sulla superficie dell'acqua, e cominciarono a raccontare delle storie. Vecchi fatti, antiche leggende, storie di pisci acchiappati e di pisci fuggiti. Poi suo padre cominciò a raccontare la storia dell'isola che era un vulcano: l'Isola Firdinandèa.

La prima volta che salì su dal mare, si fece largo fra le onde dritta e impettita: pareva la statua della Madonna sulle spalle dei piscatori, quando ondeggiava sulla salita davanti alla chiesa. La prima volta che salì su dal mare, ci fu un terremoto fortissimo, così forte che tremò tutta la terra, e lo sentirono fino all'America. Il mare si infuocò, e fu tutto un bollire sopra e sotto che durò per giorni. Quando tutto finì, attorno all'Isola c'erano pisci morti, tanti pisci morti, migliaia di pisci morti, che ricoprivano il mare fitti fitti, tutti gonfi e con la pancia all'aria,



come giuggiulena sul pane della domenica. Uccisi dai fumi dell'Isola.

«Poi, dopo alcuni giorni, così come era salita sopra, l'Isola se ne tornò d'assutta.» Così concluse il racconto suo padre, e finito di dire si alzò in piedi, facendo segno anche ai suoi fratelli: era arrivato il momento di tirare su le reti. Allora anche Filippu si alzò, e si piazzò vicino a loro, che avevano cominciato a tirare su con forza, con il corpo tutto buttato all'indietro che urlava per la fatica.

La rete piombò al centro della barca, mentre loro cadevano indietro, le gambe e le braccia tese al cielo.

Fu allora che Filippu lo vide, illuminato dalla luce tremula della lampara. Gialla l'unghia della mano fra le maglie della rete; terreo il volto in mezzo al blu argento delle squame; silenziosa la bocca aperta nel rumore sordo dei colpi di coda; immobile il corpo fra i guizzi ostinati dei pesci. Un ragazzo, più o meno della sua età. Un ragazzo morto.

Alzò lo sguardo, e vide gli occhi iniettati di sangue di suo padre buttarsi sul corpo, ma non per abbracciarlo e piangere, come aveva fatto con lo zio quando era rimasto ammazzato, colpito dallo zoccolo distratto di un cavallo. Alzò lo sguardo, e vide la bocca aperta di suo padre e i suoi denti bianchi buttarsi sul corpo, afferrarlo per le gambe e le braccia che disobbedienti gli sfuggivano, sollevarlo e ributtarlo in mare, e poi rigirarsi e urlare a gola aperta, senza manco aspettare di sentire il tonfo nell'acqua.

Dopo, quella notte non ci furono più parole. In silenzio sistemarono i pesci nelle cassette, con gli occhi di vetro e la faccia di polvere. In silenzio svuotarono la rete con cura, fino a vedere il fondo della barca, fino a vedere l'asse di legno sotto la quale Filippu si era fatto piccolo piccolo. In fondo alla rete trovarono due pesci morti, e un piccolo teschio bianco, con accanto un osso lungo, un poco meno bianco.

Filippu guardò suo padre e si strinse nelle spalle, pronto ad altri occhi rossi di sangue, e bocche bianche di denti. Ma suo padre era scocciato, o forse solo stanco, e si limitò a ridere, lanciando via il teschio, i pesci morti e l'osso dalla rete con un calcio.

Poi si sedette, e si voltò verso Filippu, facendogli cenno di passargli l'involto della cena. Sciolse il nodo con un movimento deciso, e stappò la bottiglia di vino, bevendone subito un sorso.

La bottiglia di vino colma fino all'orlo di sangue rosso, sangue che gli colava dal mento giù dentro al collo della camicia. Sangue che si mescolò all'olio dei pipi chini.

I pipi sistemati stretti nella teglia come cadaveri in una fossa comune, annegati nel mare nero della luna, e le fette di pane sopra a fare da lapide, da bianco linzolo. Pipi, sangue e olio che colavano a terra, e si impastavano con il sangue dei pisci, e macchiavano per sempre le ossa nere lucenti, che guardavano cieche il fondo del barcone.

Il teschio testa muta, testimone della cena, dei peperoni, tagliati, scoperchiati, riempiti fino a scoppiare, fritti, oliati, presi a morsi, masticati, digeriti. Testa muta, nella prima notte che Filippu andò a pescare con suo padre e con i suoi fratelli.

Il teschio testa muta, che lo andò a trovare, dal quel momento in poi, una notte, dieci notti, mille notti ancora, ogni volta che suo padre e i suoi fratelli si preparavano per uscire a pescare. Il teschio testa muta, teste mute che gli giravano attorno al letto, e gli tiravano il linzolo, e le dita dei piedi, fino a farlo sudare e tremare e battere i denti, fino a fargli salire la febbre alta, mentre la campana rintoccava sorda. Affondava nell'acqua. «No. Filippu nun ci veni a pescare stanotti. Sta male.»

Quella notte, mentre tornavano al porto, Filippu guardò il mare nero lucente, e poi la luna fettina dietro la muntagna, e pensò che forse anche nella sua famiglia dovevano andare sulla luna, che dovevano andarci con tutta la barca, e le reti e i pisci dentro, a recuperare il senno di Orlando, e magari anche il loro. E pensò anche che forse sulla luna non succedevano certe cose, e non si pescavano pisci con la panza all'aria e piccoli teschi, e le ossa di morto erano solo i dolci ricoperti di glassa di zucchero, che si mangiavano per la festa dei morti, insieme a quelli a ciambella, impasto di miele e mandorle.

Quella notte, mentre rientravano a casa nel silenzio della mattina presto, Filippu guardò il suo paese avvicinarsi nelle sue prime luci, e gli sembrò fuggito, scomparso.

Dopo che ebbero attraccato la barca e scaricato le cassette dei pisci sulla banchina, guardò ancora la luna alta nel cielo, e pensò che un giorno ci avrebbe pensato lui, a rifare tutte quelle teste, e a rimetterle

sul collo, tutte quelle teste che dormivano sul fondo del mare davanti al suo paese, vicino all'Isola Firdinandèa, con i pesci a piangerle forte, e le alghe a carezzarle.

A rimetterle tutte sul collo, le teste di quei mischini morti mentre cercavano di salvarsi dalla loro terra che affondava, che si inabissava, che scompariva per sempre.

A rimetterle tutte sul collo, una a una, e allora i pesci nella rete avrebbero smesso di tuonargli nella testa, e il ragazzo come lui lo avrebbe preso per mano, per andare in cortile, a giocare al gioco delle cinque pietre. Passata la primavera.





## **M\*rd\* (Parental Advisory)**

*di Olga Campofreda*

Una quantità indescrivibile di merda. È scesa ieri sera depositandosi sulle mani di mia madre, che le teneva a cucchiaino, pronte a ricevere acqua per liberarsi dalla polvere dei lavori nella casa al mare. Un fiotto, uno sbuffo. Così me lo immagino. Perché non ho certo avuto poi l'ardire di andare a controllare. Tappandosi il naso mio padre ha poggiato sul lavandino una busta nera di plastica e il bagno è diventato la versione per coprofagi di una puntata di C.S.I.

È successo così. Siamo rientrati in casa, stavamo scaricando dalla macchina pezzi di cucina, lavandini, sedie. Mi pare che sia stata la volta del lavandino, sì: lo abbiamo portato al piano di sopra e l'abbiamo chiamata, ma non ci ha risposto nessuno. L'abbiamo trovata sotto choc nel bagno di servizio che si strofinava le mani con lo sgrassatore per il forno.

«Ma come merda?» ho chiesto a mia madre.

«Merda, sì. Pezzi di merda. Andate a controllare. Me la sono trovata nelle mani.»

Nel salottino all'ingresso le signorine in copertina sui libri della sua collezione di Liala hanno emesso commenti di sdegno.

«L'odore è inequivocabile» ha detto mio padre, a cui in genere spetta l'ultima parola. Dunque trattavasi di merda. Ufficialmente.

E dire che questo doveva essere un sereno weekend in famiglia. Voglio dire: tutti i weekend in famiglia dovrebbero essere sereni, poi in genere non lo sono mai per colpa di qualcuno. Ultimamente diciamo che mi sono impegnata abbastanza a sabotare quelle poche ore che ci siamo concessi a contatto generazionale. Ne deriva il fatto che stavol-

ta mi ero ripromessa davvero di far andare tutto per il verso giusto. Che poi non è neanche tanto difficile: basterebbe tacere e sorridere fintamente quando si presentano certi stimoli all'arguto attacco verbale nei confronti della gente.

Sul lungomare di Scauri nel mese di luglio parte della città s'è già trasferita in vacanza. Soprattutto famiglie con figli piccoli. Le peggiori, perché negli occhi quei genitori hanno lo sbrilluccichio di chi già si immagina in camice da primario il moccioso novenne che trascinano per la mano. Comunque quel marciapiede a pochi metri dalla spiaggia è un tapis roulant che scorre mostrando il catalogo dei tipi di umanità disponibili. Ti vengono tutti addosso in una sorta di prova di resistenza, uno dietro l'altro come palle da tennis, ma il gioco è perverso: vinci se te le prendi tutte addosso senza battere colpo. Schivato il lancio genitori-con-bambino, infatti, potrebbe capitare il gruppo amici-di-famiglia-che-non-vedi-da-tempo.

«Ma lei è tua figlia?» dirà qualcuna.

«Ma dici davvero?» aggiungerà il marito squadrandomi dalla testa ai piedi due volte, soffermandosi qualche secondo in più sugli shorts che – giacché siamo in litorale – ho pensato di indossare.

Poi si ripete il seguente algoritmo:

1. Non l'avrei mai riconosciuta per strada.
2. E adesso che cosa stai facendo?
3. È una vergogna, una persona brillante come te.
4. Questa crisi non può durare a lungo.

Se poi ho l'ardire di inserire in mezzo a questi versi formulari il fatto che sto scrivendo un libro, si aggiunge il punto 5: sì, ma cosa stai facendo *veramente*.

Si azzarda un sospiro di gruppo e si passa avanti. *Ha da passa' a notte.*

Capita pure che la macchina sparapalle indirizzi dei colpi del tutto innocui: la comitiva di adolescenti tamarri, per esempio, che anzi fungono un po' da cuscinetto nei blocchi benpensanti stretti a falan-

ge macedone pronta allo sfondamento delle vite private degli altri. I suddetti blocchi di tamarri sono sempre molto folti e camminano in genere come gang di Brooklyn in *Do the right thing*, le ragazzine minorenne con tacchi altissimi ancheggiano su quelle palafitte circuite dal braccio di uno o più giovincelli con cappellino a visiera (tutti). Non so come fanno poi, ma in ogni gruppo del genere c'è sempre qualcuno con la maglietta arancione. Arancione melone, del famoso duo Melone & Prosciutto degli antipasti più comuni. Come faranno a mettersi d'accordo? Sarà forse la stessa maglietta che si passano di volta in volta? Come affrontano il rischio di trovarsi una sera in due a indossare lo stesso distintivo colore?

Immersa in questo tipo di speculazioni, ecco che arriva un altro colpo dallo sparapalle. E questo è un colpo basso. Si tratta della coppia Genitori-soli-con-figlio-della-tua-età. Con il seguente algoritmo:

1. Ma questa è tua figlia?
2. Ha proprio la stessa età di [inserire nome].
3. Adesso [inserire nome] sta a [inserire capitale occidentale prestigiosa].
4. Lavora, lavora tantissimo ma è felice e dice sempre «mamma, ma che torno a fare?»
5. E tu che stai facendo adesso?
6. Ah.

Tra punto 5 e punto 6 in genere a rispondere è la mia genitrice, che già percepisce il rumore dei miei denti, che si sfregano gli uni sugli altri in un'orgia dentale che non mi sento di raccomandare.

Mia figlia è in un momento un po' così, purtroppo ha scelto un campo difficile, fa un sacco di cose, bellissime cose, purtroppo (non dirlo, non dirlo)  
le fa tutte gratis.  
(lo dice. Lo dice sempre).

La parte peggiore però è quella che segue l'incontro. Come certi dolori che al momento del colpo tutto sommato sono sopportabili, ma solo

dopo qualche ora iniziano veramente a fare male. Quella pallonata all'inguine. Quella botta in testa quando ti svegli in un letto a castello e sei al piano di sotto. Quella leggera ustione provocata dal forno che si trasforma il giorno dopo in una sorta di Occhio di Sauron iniettato di sangue.

Insomma: sto parlando del commento genitoriale su quello che fanno I-Figli-Degli-Altri.

A quel punto abbiamo già intrapreso la strada del lungomare in senso opposto, verso casa. Come se inconsciamente sapessimo tutti che ci stiamo inoltrando nell'ultima discussione della serata.

«Che bravo il figlio di Cosa, non è vero?»

«Già» rispondo con eloquenza minimalista.

«Non lo potresti fare pure tu? Io ti ci vedo troppo a lavorare all'Esterro.»

«Fare cosa mamma?» e leggermente il mio tono di voce già si piega verso l'insofferenza. Uno strano rancore, perfino. Nel suo modo di riferirsi all'Esterro come fosse uno Stato ben preciso, una nazione. Lo fa ancora. Da bambina ci ho speculato molto, mi sono perfino sentita ignorante non riuscendo a identificarne una capitale. La Capitale dell'Esterro. Crescere con l'idea di andare all'Esterro e scoprire che l'Esterro non esiste è come mettere da parte soldi per investire sul mercato immobiliare della Polonia e scoprire che è proprio il giorno in cui i Cattivi hanno deciso di smembrarla.

«Cosa fa precisamente il figlio di Cosa?»

«Lavora là, hai sentito anche tu, no? A Glasgow.»

«E cosa fa a Glasgow, lo hai capito?»

«Sta in una ditta.»

«Il figlio di Cosa lo conosco mamma, fa il portiere di notte col progetto Leonardo, per tre mesi, poi torna.»

«Ma che dici. Quelli lo pagano.»

«Ciò non toglie che faccia il portiere di notte.»

«Ma se quello sta a computer in una ditta...» insiste.

«Deve pure ammazzare il tempo durante la notte. Vuoi che il portiere di notte non abbia un computer?»



«In una ditta.»

«In una ditta, sì.»

Percorriamo pochi metri in silenzio. Succede sempre così. Succede sempre che al primo colpo andato a vuoto segua il secondo.

«E pure la figlia di Quella.»

«Chi?»

«La figlia della mia collega di scuola.»

«Ah.»

«Quella ha fatto domanda all'Estero con la laurea in biotecnologie e l'hanno messa a scoprire certe particelle al museo oceanografico.»

«A scoprire che cosa?»

«Ora non ti so dire. Certe particelle.»

«E stavano aspettando a lei.»

«A quanto pare. »

«E scopre?»

«Per ora cerca» risponde mia madre, «poi scoprirà. Immagino.»

Si prosegue in questo modo per gli ultimi metri che ci restano da percorrere fino a casa. Poi si va a dormire, ciascuno con le proprie idee riguardo all'Estero e ai Figli Altrui.

La sera in cui dal rubinetto della casa al mare ha iniziato a venire fuori merda mia madre si è chiusa in silenzio in un angolo del balcone. Stare in casa era veramente impossibile. Ha iniziato a piangere. Non vedevo piangere mia mamma da molti anni. È stata la prima a insegnarmi il valore delle lacrime, la prima a dirmi che esisteva il fenomeno del pianto di felicità. Negli ultimi tempi però si è come fortificata. Da quando sono andata via di casa.

L'ho vista piangere su quel balcone e mi sono sentita nuda come un verme. Senza braccia come un verme anche, priva di ogni capacità consolatoria che potesse passare attraverso anche solo un silenzioso abbraccio. Mai ho visto merda lavare tanto a fondo la visione di qualcosa.

Ho preso il telefono. Ho iniziato a inveire contro l'ingegnere. Non avevo alcun attaccamento emotivo a quei lavori e la cosa si è rivelata a mio favore, conferendomi particolare lucidità nell'argomentazione.

«Non ci crede che scorre merda dal mio lavandino?»

«Signorina mi pare impossibile.»

«La prego di venire a verificare quanto prima. Queste sono inequivocabilmente feci. Si fa un giro, le tocca, poi ce ne andiamo insieme a cena serenamente. Tanto saremo entrambi assuefatti alla puzza e nessuno sentirà quella che l'altro porta addosso.»

«Si tratta di un mistero che non so spiegare, signorina, mi sembra impossibile.»

«Vuole dire che mia madre si è inventata tutto?»

La telefonata non porta a utili conclusioni, ma il viso di mia madre mi pare più disteso.

«Mi hai difeso» mi dice, «hai preso le mie difese. Sono così felice.» Sorride.

Sorride pure quando dopo cena andiamo ad attivare la digestione con la solita passeggiata sul lungomare. A chiunque incontriamo racconta della telefonata con tale trasporto che perversamente inizio a sperare che, una volta a casa, i genitori rinfaccino ai loro figli di non aver mai insultato un ingegnere ritenendolo responsabile di strani fenomeni fecali.

Nel tratto di ritorno ci siamo io, mia madre e mio padre che sorridiamo come non accadeva da tempo. La merda ha insabbiato ogni discorso sul mio incerto futuro, frustrazioni e battutine acide comprese.

L'ultimo che incontriamo è un cugino architetto di mio padre. Anche lui, come tutti gli altri, viene sottoposto al racconto delle nostre tubature. Esplode in una sonora risata.

«Merda? Ma cosa dite. È scientificamente impossibile. Si tratta certamente di acqua sporca e materiale putrefatto. L'odore di putrefazione, certo, non starei a descriverlo col nome di un fiore. Ma non si tratta di feci. Mano sul fuoco.»

Ci salutiamo. Ci diamo appuntamento per l'indomani, sulla spiaggia. Cala di nuovo il silenzio sugli ultimi metri della nostra passeggiata.

Prima di andare a letto trovo mia madre a lavarsi i denti con l'acqua naturale della bottiglia. Faccio lo stesso col mio spazzolino quando lei ripone il suo e lascia la stanza. Poi la vedo tornare indietro.

«Si tratta di merda» mi dice, «ne sono sicura.»

Annuisce quasi come a confortarmi.

Mi abbraccia senza badare allo spazzolino e alla schiuma di dentifricio che mi cade dalla bocca. Le macchio una ciocca di capelli. Si ripulisce con le dita, poi va a letto.





## Machete

di Chiara Rea

Quelli con cui aveva giocato a biliardo – e perso – si erano dileguati all'improvviso. Non li aveva visti andare via e per una frazione di secondo si chiese se quella partita avesse mai avuto luogo. Decise di bere qualcosa. Si piantò accanto al bancone, ma il barista sembrava troppo occupato ad asciugare bicchieri per accorgersi di lui. In piedi, le schiene appoggiate al bancone, stavano due ecuadoregni: uno tarchiato e con la faccia squadrata, l'altro più smilzo e con un sopracciglio spezzato a metà da una linea vuota. Lo guardavano, zitti, entrambi con le braccia conserte.

Il barista continuava a ignorarlo e a Jack non andava di richiamare la sua attenzione. Si guardò intorno. Su un divanetto rosso in fondo al locale, una ragazza e un uomo erano seduti a confabulare. La ragazza buttò indietro la testa ridendo, un gesto plateale e affettato che le permise di scuotere la fluente chioma castana. Aveva i seni piccoli strizzati dentro a un reggiseno nero che spuntava fuori dalla canottiera bianca attillatissima.

I due ecuadoregni continuarono a squadrarlo, con un accenno di sorriso. Jack indossava una felpa con la scritta *Università di Vancouver* (a cui non era iscritto), dei pantaloni corti beige con larghe tasche inutili, delle ciabatte di gomma blu con il logo dell'Adidas.

«Perché non me le regali?» gli chiese l'ecuadoregno tarchiato.

«Che cosa, scusa?» chiese Jack, arretrando di un passo.

«Le scarpe.»

«E poi come ci torno in albergo?»

«A piedi» gli rispose ridacchiando l'ecuadoregno col sopracciglio spezzato. Jack aveva già visto varie volte un sopracciglio del genere e si chiese se fosse spezzato per via di una cicatrice o se fosse invece

fatto apposta, depilato. Cercò di sorridere.

«Allora facciamo uno scambio. La vedi quella là?» il tarchiato fece un cenno verso la ragazza del divanetto. «Tu mi dai le tue scarpe e io ti faccio dare un bacio a quella. Mi sembra uno scambio equo, no?»

Jack guardò la ragazza. Il tipo seduto accanto a lei le stava facendo vedere qualcosa, un pezzetto di carta o una fotografia, non riusciva a distinguere perché non ci vedeva molto bene senza occhiali. La ragazza aveva un'espressione di intenerito stupore.

«Ma chi è? La conosci?»

«Certo che la conosco. Tutti la conoscono qua.» Il tarchiato strizzò l'occhio a sopracciglio spezzato. «È la Roja.»

«Che vuol dire?»

«La chiamano così perché sembra una pellerossa.»

«Cioè?»

«Insomma, vuoi fare a cambio o no?»

«Ma è la tua ragazza?»

«Idiota, secondo te ti farei baciare la mia ragazza? La Roja non è la ragazza di nessuno.»

Jack lanciò un'altra occhiata alla ragazza che stava bevendo da una bottiglia di birra.

«Ehi, amico, non lo so. Mi puzza questa storia.»

«Cosa puzza? Tu mi dai le scarpe, io ti do la ragazza.»

«Non sono scarpe.»

«Cosa?»

«Ok. Proviamo.»

Sopracciglio spezzato lo guardò strabuzzando gli occhi come se avesse appena detto qualcosa di sconvolgente. Il tarchiato si voltò verso la ragazza di scatto, come azionato da una molla, e le gridò: «Ehi, Roja, ho un regalino per te!»

La Roja staccò la bottiglia di birra dalle labbra e gli gridò di rimanendo: «Jesus, i tuoi regali sono sempre una merda!» Poi scoppiò a ridere sguaiatamente. Il tipo della foto, o del bigliettino, si alzò e si avviò verso il bagno.

«Vieni qua, cretina» gridò ancora il tarchiato che a quanto pareva, pensò Jack, si chiamava Jesus. Che nome assurdo, pensò, in Canada nessuno chiamerebbe un figlio Jesus.

La Roja si alzò, facendo leva con le mani sul divanetto, come se

pesasse decine e decine di chili in più di quanto non pesava davvero. Camminò ancheggiando lentamente verso di loro e quando li raggiunse si fermò in una posa da ballerina classica, con le punte dei piedi rivolte verso l'esterno e i talloni attaccati. Sopracciglio spezzato teneva lo sguardo fisso a terra, forse osservandosi le punte di ferro degli stivali di pitone.

«Ciao ragazzi» disse la Roja con una voce bassa che sembrava uscire direttamente dalla gola, senza passare per le labbra e la bocca.

«Ciao Roja» disse sopracciglio spezzato senza distogliere lo sguardo da terra.

«Ciao Capitano» disse la Roja rivolgendosi a sopracciglio spezzato. «Te la sei spassata ieri eh?»

Poi spostò lo sguardo su Jack e disse: «E allora, il mio regalo sarebbe lui? Te l'ho già detto che fai proprio dei regali di merda, eh Jesus?»

«Senti, brutta stronza, ma che cazzo vuoi?»

«Ehi ehi, tranquillo» disse alzando le sopracciglia e il tono di voce. Poi, diretta verso Jack: «Scusami, niente di personale, non ti volevo offendere: è uno scherzo tra noi due».

«Quale scherzo, stupida? Non ho nessuna voglia di scherzare con te.» Jesus si tolse le scarpe, e Jack capì che lo scambio era ormai sancito ufficialmente. Quando Jesus fu scalzo, Jack si sfilò le ciabatte e le spedì verso il tarchiato con due colpi del piede destro. Guardò le scarpe di Jesus – scarpe da ginnastica bianche consumate e di almeno quattro numeri più piccole del suo – e per un istante pensò di infilarsele, poi si ricordò che le regole dello scambio non prevedevano che si prendesse anche quelle.

«Tu vai fuori, cretina» disse Jesus rivolto alla Roja, che senza fiatare si diresse verso l'uscita e scomparve oltre la porta. Poi Jesus si infilò le ciabatte, alzò lo sguardo verso Jack e gli sorrise.

«Vai, su. Esci fuori, coglione, che la Roja ti aspetta» e rise come se avesse detto una cosa divertentissima. Continuò a ridere, mentre Jack si avviava fuori, e alla risata si unì anche il Capitano.

Fuori Jack trovò la Roja che faceva piccoli passi in avanti, poi si fermava e tornava indietro. La raggiunse e si chiese se fosse il caso di dire qualcosa, ma non gli venne in mente niente. Si trovarono uno di fronte all'altra, Jack con le spalle al muro.

La Roja tirò fuori un accendino dalla tasca e cominciò a giocherellarci, poi disse «Guarda!» e si passò la fiamma sul polso per un istante. L'odore dei peli bruciati gli salì subito alle narici e poi alla testa, ricordandogli un gioco che faceva da piccolo con suo fratello maggiore Sam. A volte scendevano in garage, si chiudevano nella macchina del padre e Sam accendeva un fiammifero dietro l'altro, aspettando che la fiamma annerisse il legno e arrivasse a lambirgli le dita. Poi lo scuoteva per spegnerlo e lo riponeva nella scatolina insieme a quelli ancora intatti. Un paio di volte Sam gli aveva avvicinato il fiammifero acceso e Jack, per la paura, aveva fatto un gesto brusco sfiorando il fuoco con il braccio o con la mano, ed era allora che aveva sentito quella stessa puzza di bruciato. Una volta Sam, mentre erano in macchina ad accendere i fiammiferi, aveva detto: «Lo sai cosa succederebbe se adesso accendessi il motore e tra cinque minuti accendessi un fiammifero?» Jack aveva detto che non lo sapeva, Sam non gli aveva rivelato la risposta, e dopo quella volta non giocarono più con i fiammiferi in garage. Jack fu al tempo stesso sollevato e angosciato dalla fine repentina e definitiva di quel gioco.

«È strano il fuoco» disse la Roja, e fece una smorfia con la bocca come se si fosse accorta di aver detto qualcosa che era meglio non dire. Poi abbassò lo sguardo e rimase in silenzio. Jack le guardò la fronte chiedendosi se avrebbe dovuto semplicemente prendere quello che lo scambio gli aveva garantito, o se sarebbe stato meglio chiedere. O se avrebbe dovuto invece lasciar perdere e andare via. Poi decise di comportarsi da uomo e prendersi ciò che gli spettava di diritto. Con due dita provò a sollevare il mento della Roja – lo aveva visto fare nei film –, ma incontrò una resistenza inaspettata. Il viso della ragazza non si sollevava neanche di un millimetro, come se il mento e la mascella fossero stati attaccati al collo in quella precisa posizione con una morsa d'acciaio.

«Ehi, lo so che è una situazione strana... Se non ti va, non dobbiamo...»

«Strana?» chiese lei, sollevando finalmente il volto e lo sguardo.

Non avendo idea di cosa lei gli avesse chiesto, Jack preferì rimanere in silenzio cercando di guardarla negli occhi nel modo più innocente o rassicurante o invitante possibile.

«E allora?» disse lei, ridendo di nuovo in quella sua maniera sguaiata.

«Che c'è? Hai paura?»



Jack pensò che sì, aveva paura, ma non sapeva di che cosa. La Roja tirò fuori un pacchetto di Camel morbide dalla tasca posteriore della gonna di jeans e si accese una sigaretta. Gli sbuffò il fumo in faccia, poi si alzò sulle punte dei piedi, si avvicinò e lo baciò sulle labbra chiuse. Jack sentì un brivido, e poi sentì sapore di fumo e di fragola, che probabilmente proveniva da quel lucidalabbra che le rendeva le labbra scivolose e viscide. Jack schiuse la bocca, lei fece lo stesso, e per qualche istante si baciaron con la lingua, come due adolescenti, lei sempre in punta di piedi, lui con una mano in tasca e l'altra sulla schiena della Roja.

«Ehi amico, lo sai che sei proprio un coglione?»

L'incantesimo di fragola e fumo fu spezzato, Jack guardò oltre la testa della Roja e riconobbe il tipo che prima era seduto con lei sul divanetto. Non sembrava incazzato, aveva piuttosto un'aria scherzosa e vagamente maligna, come il bulletto che scopre il primo della classe a fare qualcosa di proibito ed è contento di avere finalmente un buon pretesto per ricattarlo. La Roja tornò con le piante dei piedi per terra. Il tipo si avvicinò e le mise una mano sulla spalla, piantando due occhietti neri e rotondi in quelli di Jack.

«Ciao Roja.»

«Ciao Però.»

A Jack venne in mente di chiedere perché la Roja lo avesse chiamato Però, se fosse il suo cognome o se fosse un soprannome e, nel caso si trattasse di un soprannome, se lo chiamava così perché lui veniva dal Però. Ma non gli sembrava peruviano, sembrava piuttosto messicano o forse anche ecuadoregno, ancora non riusciva bene a distinguere tra tutti quei latinoamericani. Però tolse la mano dalla spalla della ragazza continuando a guardarlo. Jack non disse nulla.

«Allora, amico, cosa credevi di fare?»

Jack pensò di raccontare dello scambio, poi abbassò lo sguardo, vide i suoi piedi nudi e gli sembrò che non fosse la cosa giusta da dire, quindi preferì rimanere in silenzio.

«Che c'è? La mia amica ti ha mangiato la lingua? Lo fa, a volte, sai? È capitato un paio di volte.»

«No... io...» balbettò Jack con la voce sottile come un'anima.

«Eh sì, sì. Sono tutti buoni a trovare scuse. Siete tutti bravi, quando si tratta di trovare delle scuse.»

«Ma... mi hanno detto che lei non era la ragazza di nessuno» provò a giocare quella carta – che sul momento gli sembrava l'unica sensata che avesse in mano – mentre la Roja se ne stava là ferma davanti a lui, senza alcuna voce in merito.

«Infatti. Infatti la Roja non è la ragazza di nessuno.»

«Be', e quindi... ho pensato che...»

«Hai fatto lo scambio, eh?» Però rise forte, di una risata genuina e profonda. «Sei proprio furbo, eh? Siete dei furboni, voi» riprese, continuando a ridere.

«No, veramente... scusa, mi spiace...»

«No, no, non ti scusare, davvero. Non ce n'è bisogno.» Però si aprì la falda destra del giubbotto di jeans e tirò fuori da una tasca interna un pacchetto di sigarette. Ne accese una e fece due rapide boccate. Poi si aprì la falda sinistra del giubbotto, la lasciò aperta con la mano e Jack vide all'interno una tasca foderata di tessuto rosso dalla quale spuntava il manico di quello che doveva essere un coltello. Però continuò a fumare con la mano destra e a tenere aperto il giubbotto con la mano sinistra, guardando Jack negli occhi, o giusto qualche millimetro sopra.

«Senti, forse è meglio che vada, no?» provò Jack.

«Io non lo so. Tu che dici? Tu che cosa ne dici?» Però sembrava calmissimo, pur in quella posizione un po' forzata. Il suo volto era disteso, non tradiva alcuna emozione, soltanto una lieve stanchezza affiorava agli angoli degli occhi.

«Be', ok, allora io vado.»

«Ok.» Però buttò la sigaretta quasi finita per terra e usò la mano destra ormai libera per sfilare dalla tasca interna quella che si rivelò essere una lama di dimensioni piuttosto grandi. Il manico di legno scuro sembrava sproporzionato rispetto alla lunghezza della lingua di acciaio, una lingua piatta e larga come quella di un grosso cane assetato. Jack si chiese come si chiamasse quel coltello gigantesco. Gli venne in mente la parola «manolete» ma sapeva che non era quello il nome. Si stupì di non avere paura, ma aveva la sensazione – quasi un presagio, si disse – che il coltello non sarebbe stato usato. Almeno non contro di lui. Rimase però fermo immobile. Però alzò la lama all'altezza degli occhi e ci guardò dentro, come per specchiarsi o come se dentro al coltello ci fosse qualcosa da vedere, uno spettacolo remoto ma fami-

liare. Puntò la lama contro Jack, sfiorandogli la fronte con la punta e guardandolo negli occhi, ma senza guardarlo, come se vedesse qualcosa in trasparenza, dietro di lui.

«Perù, mi sto annoiando. Mi sa che torno dentro.» La Roja ruppe il silenzio in cui era immersa già da un bel po' di tempo.

«Fai quello che vuoi, che cazzo me ne frega. Puoi fare quello che ti pare» acconsentì Perù, ma la ragazza non si mosse. Storse il labbro, muovendo la mascella per mordicchiarsi la parete interna della bocca.

Poi tutto si fermò per un istante, per qualche istante lunghissimo e sospeso; i tre formavano un impossibile triangolo scaleno: i lati più corti erano quelli che univano Jack a Perù e Perù alla Roja, mentre tra la Roja e Jack sembrava esserci una distanza abissale. Come se non fossero mai esistiti l'uno per l'altra. Il tempo non passava e la punta del coltello rimaneva a lambire la fronte di Jack, la Roja restava ferma, in silenzio, e Perù sembrava saldo nella sua posizione, deciso a non muoversi, deciso a non fare niente, la mano fermissima che reggeva il coltello. Jack pensò che sarebbero potuti rimanere così in eterno, come se avessero trovato un equilibrio.

Dalla porta del bar uscirono come una furia Jesus e il Capitano. I piedi di Jesus navigavano nelle ciabatte di Jack.

«Forza Perù, andiamo.»

La salda presa di Perù fu allentata da quell'allarme improvviso e la punta del coltello strisciò leggermente sulla fronte di Jack, che pensò di essere stato ferito e sentì il sangue affiorare sul punto colpito.

«Tranquillo, non ti ha fatto niente» gli disse La Roja come se gli avesse letto nel pensiero. Perù gli sorrise mostrando tutti i denti, poi rinfilò rapidamente il coltello nella fodera dentro il giubbotto e si sfregò le mani come se dovesse liberarle dalla polvere. Jesus e il Capitano non guardarono neanche Jack e si diressero spediti verso il parcheggio, seguiti da Perù che si stava accendendo un'altra sigaretta. Le tre sagome che si allontanavano sembrarono a Jack le figurine di un presepe, piccole e scure, decise e compatte, irreali.

La Roja rimase ferma e per un istante Jack pensò di riprendere il bacio da dove lo avevano lasciato, ma poi, nonostante la rassicurazione della ragazza, sentì il bisogno impellente di andare in bagno a controllare che la fronte non fosse ferita. Non ricordava che nel bagno

del bar non c'erano specchi, o forse non ci era proprio stato, in quel bagno. Si guardò i piedi nudi e si sentì forte e libero e coraggioso e quasi sfrontato. Machete, pensò, era questo il nome del coltello. Voltò le spalle alla Roja e si avviò con passo deciso verso il bar.

## BIOGRAFIE

**OLGA CAMPOFREDA**

È nata a Caserta nel 1987. Giornalista pubblicista, ha scritto per il quotidiano *Il Mattino*, occupandosi di cultura e spettacoli. È laureata in lettere moderne e collabora con diverse testate e web magazine («Freakout», «Collater.al», «Dude Magazine»). Attualmente cura il blog [www.lagallinabianca.it](http://www.lagallinabianca.it). L'ultimo libro che ha pubblicato è *Caffè Trieste* (Giulio Perrone Editore, 2011), un reportage sulla poesia di San Francisco con un'intervista inedita a Lawrence Ferlinghetti.

**CELSO CASTRO**

Ha pubblicato il suo primo romanzo, *De las cornisas* nel 1995 con lo pseudonimo di M. de Verganza. Più tardi sono arrivati *Dos noches* (2001) e *El cerco de Beatrice* (2007), pubblicati col suo vero nome. Collabora con riviste di poesia e critica letteraria come «Nordés» e «Clave Orión», e parte della sua opera poetica è apparsa nelle antologie *Aldea poética I* e *II*. Al momento continua a lavorare alla serie «*relatos del yo*», che include *el afinador de habitaciones e astillas* (2011) pubblicati da Libros del Silencio.

**JENN DÍAZ**

Nata a Barcellona nel 1988. Ha studiato lettere, è vicedirettore della rivista «Granite & Rainbow» e cura il blog «Fragmentos de interior». Ha esordito con il romanzo *Belfondo* (Principal de los Libros), segnalato come uno dei migliori libri del 2011 da «Babelia» e «El cultural» e tradotto in italiano da Edizioni La Linea. Sempre per Principal de los Libros ha pubblicato, nel 2012, *El duelo y la fiesta*. Il suo terzo libro uscirà in primavera per Lumen.

**VERONICA GALLETTA**

Nata a Siracusa nel 1971. Dopo avere vissuto un po' qua e un po' là, da qualche anno si è fermata a Livorno, dove vive con il marito e il figlio. Ha un dottorato in ingegneria idraulica, e lavora come ingegnere marittimo e fluviale.

**LEONARDO RASULO**

Nato a Taranto nel 1978. Per buona parte della sua vita ha studiato filosofia e lavorato come barman a Crema, Milano, Brescia, Messina e di nuovo a Milano, dove attualmente vive e lavora.

**CHIARA REA**

Nata nel 1982 a Firenze, dove ha vissuto fino ai ventitré anni. Poi si è spostata a Praga e dal 2008 abita a Roma. Laureata in letteratura ceca, ha tradotto alcuni libri e dal 2011 lavora in editoria. È tra i fondatori del blog letterario «Via dei Serpenti» e scrive di libri anche su «Blow Up».

# Colla



**Direzione editoriale:** Marco Gigliotti  
Francesco Sparacino

**Redazione:** Elisabetta Pasca

**Impaginazione:** Mauro Maraschi

